Anno XL. - Num. 29. **Il viaggio dei Sovrani in Svezia.** 20 Luglio 1913

(Disegni e fotografie del nostro corrispondente speciale ALDO MOLINARI).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN SVEZIA.

(Disegni e fotografie del nostro corrispondente speciale ALDO MOLINARI).

Re Vittorio Emanuele con Re Gustavo a Stoccolma; Il corteo reale; Le visite ai Musei; La guardia d'onore; Il banchetto nella reggia di Stoccolma; Il commiato. — Echi del convegno di Kiel: La conferenza dei ministri. — La nuova guerra balcanica (2 inc.). — **La partenza della colonna Tassoni da Ghegab. — Il volo del capitano Roberti da Porto Santo Stefano a Roma. — "La Du Barry„ del maestro Camussi a Londra** (3 inc.). — **Il busto di G. Verdi a Trento. — La spada della città di Palermo donata al gen. Ameglio. — Il nuovo ponte sull'Elba presso Amburgo. — Illustrazioni al volume "L' assedio di Scutari„** (5 inc.). — Ritratti: **Ferdinando di Bulgaria**; gen. **Kovatcheff**; gen. **Falkenhayn**; soldati **Belloni** e **Carli**; **John Mears**; signora **Maria Luisa Edwina**; maestro **Panizza**; tenore **Martinelli**; l'aviatore **Oscar Bider.** — † **Giuseppe Aurelio Costanzo; Pietro Carmine.**

SCACCHI

Problema N. 2049
del sig. Giorgio Guidelli di Laveno.

NERO. (8 Pezzi).



BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2050 del sig. Giorgio Guidelli.

BIANCO: R c6. A d4. C g8. P f3. g6. (5).
NERO: R e6. P d5. e7. f5. (4).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **quattro** mosse.

Problema N. 2051 del sig. L. B. Salkind di Mosca.
Primo premio "Odesski Listok„.

BIANCO: R h8 D c1. T f5. A b4. C a8. P b2. b4. c4. d3. d5. (10).
NERO: R d6. T g1. A e1. P a7. d4. d7. e3. e5. g2. g3. h3. (11).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. G. P., Mantova.— Può sembrare incredibile ma è pur troppo vero. Edoardo Crespi, morto nell'aprile 1910, erogò il suo avere in lasciti di beneficenza, e tra altro dispose che nella Biblioteca di Brera fosse istituita una sala per gli scacchi, obbligando la Braidense al pagamento di L. 300 annue alla Società Scacchistica Milanese per il Torneo sociale annuale, e L. 3000 ogni quadriennio, perchè la stessa Società potesse bandire un Torneo Nazionale.

La Braidense accettò il legato, cogli oneri relativi, il governo ha incassato l'eredità del Crespi, ma della sala per gli scacchi non si sa ancora nulla, e la Società Scacchistica Milanese, malgrado le pratiche, le sollecitazioni e le lagnanze dirette al Ministero non ha incassato il becco di un quattrino, e si trova nell'impossibilità di bandire il Torneo Nazionale per il 1914.

Ai Tornei Sociali del 1911, 1912 e 1913 provvide un socio volonteroso, anticipando le somme dei premii, per deferente omaggio alla memoria di Edoardo Crespi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

NATURA BELLA.

Limpido sole:
Profumi portan le aure d'Aprile
Ed il trionfo, il *tutto*, di viole.
Tremuli albori:
Sono carezze, palpiti, sospiri,
La gajezza *primiero* e *fin* dei cuori.
Tramonti d'oro:
Mesta serenità del cielo puro,
Di ramo in ramo va l'augel canoro.
Rosa vizzita:
Nel sonno della pace è il cuor beato;
Oh, come prega la gentil Rosita!...

La Fata delle Tenebre.

Anagramma.

A te, dolce liquore,
Dan lode a piene mani
Il povero, il signore,
I Principi, i Sovrani.
Siccome ******** al cuore,
La squisitezza emani
E di novel vigore
Ridesti i sensi arcani.
La ******** d'ognuno
Ti vuole dopo cena,
Nell'ora del digiuno;
E al tuo nèttare biondo
Tuttor si rasserena
Lo spirto men giocondo.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

INVOCAZIONE.

V'invoco tutte, Muse lumeggianti
L'Eden del gaudio e dell'uman sapere,
Tutte a librarmi a più serene spere
Coite armonie degli amorosi canti.
E, con voi, chi le gioje lusinghiere
Della vita mi diè in amplessi tanti;
La donna mia dagli occhi di diamanti,
Dal bel sorriso e le sembianze austere.
A me v'invoco; chè il desio mi punge
Della primiera età le rimembranze
Destar con qualche imagine gentile.
La tenue storia d'un amore lunge,
Le sfumature d'esili speranze,
L'aureo tessuto d'un fiorito stile.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione della sciarada del N. 28:
BANDI-ERA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

IL LIDO DI VENEZIA

La STAZIONE CLIMATICO-BALNEARE PIÙ ELEGANTE d'ITALIA

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO



ALBERGO di LUSSO con SPIAGGIA e CAPANNE PROPRIE

400 CAMERE

300 SALE da BAGNO

GRAND HÔTEL DES BAINS



350 camere. Appartamenti con sala da bagno e toilette.
Grandioso e vasto Parco di 30 000 mq. - Pineta. - Ville proprie.

GRAND HÔTEL LIDO

situato vicino all'imbarcadero per Venezia

Casa di famiglia

200 stanze

Comfort Moderno

Terrazza-Parco





HÔTEL VILLA REGINA

Albergo di 1.° Ordine

Ogni comfort

GIARDINO PROPRIO

Grande Stabilimento di Bagni

Il più grande e il più moderno

1000 CAMERINI E CAPANNE

Bagni di sole

Ogni norma d'Igiene

Sports Balneari







1 - L'ingresso.
2 - La spiaggia.
3 - La terrazza.

ISTITUTO KINESITERAPICO E DI CURE FISICHE
IL PIÙ COMPLETO D'EUROPA

Ville e Chalets



















Alcuni tipi di Ville e Chalets che si affittano al Lido.

ROLLER SKATING RINK - LAWN-TENNIS - GOLF LINKS - TIRO AL PICCIONE

Automobili - Serenate e Luminarie Veneziane - Regate - Gare di Canottaggio - Battaglie di Fiori

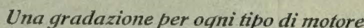
CAMPO di AVIAZIONE e GARE AVIATORIE

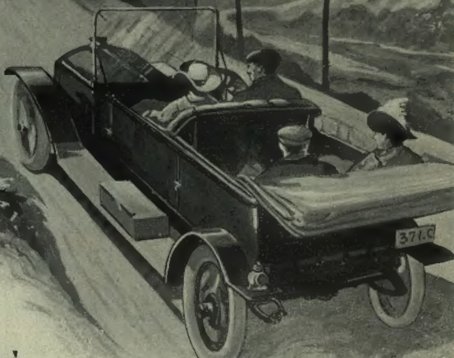
Per affitto di villini e capanne e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi: Direzione Bagni-Lido - VENEZIA.

GARGOYLE

MARCA DEPOSITATA

Mobiloil





Il modo di comportarsi di un motore di fronte alle difficoltà di una salita stabilirà se e quanto l'olio impiegato risponda ai suoi bisogni

Lubrificata con un olio inadatto, una vettura dovrà lottare contro una doppia difficoltà, l'una quella offerta dalla salita stessa, l'altra quella determinata dall' imperfetta lubrificazione. Aiutata invece da una lubrificazione adatta, essa supererà facilmente e ad alta velocità le più forti pendenze. Parimenti, grazie all'impiego di un olio siffatto, l'automobile potrà percorrere strade difficili e anche mal tenute senza che il suo motore abbia a ridurre il suo rendimento, nè battere o subire riscaldi. Motori diversi esigono diversi olii.

Dopo aver studiato a fondo un gran numero di vetture, noi siamo giunti alla compilazione di una tavola di lubrificazione che qui sotto riproduciamo in parte, nella quale sono specificate le gradazioni di Mobiloil che consentiranno d'ottenere da ogni motore il suo massimo rendimento.

Negli ambienti tecnici i nostri consigli sono accettati ed apprezzati come quelli che partono da autorità in materia di lubrificazione.

Quanto alle qualità degli olii consigliati, noi possiamo assicurare ch'essi rappresentano quanto di meglio può offrire oggigiorno il mercato.

GUIDA AD USO DEGLI AUTOMOBILISTI.

Arctic significa Mobiloil Arctic
BB " Mobiloil BB

A significa Mobiloil A
B " Mobiloil B

	ESTATE	INVERNO
Alcyon	B	BB-A
Alda	BB	A
Alfa	BB	BB
Aquila	B	B
Argyl	BB	A'
Ariès	B	BB-A'
Arista	BB	A
Arrol-Johnston	B	BB
Aster	A	A
Austin	A	ARCTIC
Barré	B	BB-A
De Bazelaire	BB	BB
Bédelia	B	BB-A
Bedford	A	A
Bellanger frères	A	ARCTIC
Benz	A	A
Berliet	BB	A
Bianchi	BB	BB
Léon Bollée	BB	BB
Bovy	B	BB
Bozier	B	BB
Brasier	B	BB
Buchet	BB	A
Bugatti	A	ARCTIC
Buick (2 cyl.)	BB	BB
Buick (4 cyl.)	BB	BB
La Buire	B	BB
Cadillac	A	A'
Case	BB	A
Charron	BB	A'
Chenard-Walcker	BB	A
C. I. D.	BB	BB
C. L. C.	BB	A'
Clément-Bayard	BB	BB

	ESTATE	INVERNO
Cohendet	BB	A
Corre et C.ie	BB	A
Corre La Licorne	B	BB
Cote	BB	BB
Cottin et Desgouttes	B	BB
Crespelle	B	BB
Daimler	A	A
Darracq	ARCTIC	ARCTIC
Dasse	B	BB
De Diétrich	A	A
De Dion-Buton	B	A
Delage	BB	BB
Delahaye	A	A
Delaugere et Clayette	BB	BB
Delaunay-Belleville	B	BB
Doriot, Flandrin et Parant	BB	BB
D. S. P. L.	BB	BB
Excelsior	A	ARCTIC
F. A. B.	BB	A
Fiat	B	BB
F. L. (Otto)	B	BB
Flanders	BB	A
F. N.	BB	A
Ford	A	ARCTIC
Germain	BB	A
Gobron	B	BB
Grégoire	BB	BB
Hispano-Suiza	BB	A
H. L.	BB	A
Hotchkiss	A	A
Hupmobile	ARCTIC	ARCTIC
Hurtu	BB	BB

	ESTATE	INVERNO
Isotta Fraschini	B	B
Itala	B	B
Krit	A	A
Lancia	B	B
Le Gui	BB	A
Lion-Peugeot	BB	A
Lorraine-Diétrich	B	BB
Majola	BB	BB
Martini	BB	BB
Mathis	B	BB
Mercédès	A	A
Métallurgique	BB	A
Miesse	BB	A
Minerva	BB	A
Mitchell-Lewis	A	ARCTIC
Mors	BB	A
Motobloc	B	BB
Nagant frères	BB	A
Napier	BB	A
Nazzaro et C.o	B	B
Niclausse	BB	A
Opel	BB	BB
Ove land	BB	A
Packard	ARCTIC	ARCTIC
Panhard Levassor	A	ARCTIC
Peugeut	BB	BB
Phénix	BB	A
Piccard-Pictet	BB	A
Pierron	BB	A
Pilain	BB	A
Pipe	BB	A
R. C. H.	ARCTIC	ARCTIC
Renault	BB	A

	ESTATE	INVERNO
Réo	BB	A
Reyrol	BB	A
Rochet-Schneider	BB	A
Rolland Pilain	BB	A
Rolls-Royce	BB	A
Ronteix	BB	A
Rossel	BB	A
Roy	BB	A
Saurer	A	ARCTIC
S. A. V. A.	BB	A
S. C. A. R.	BB	BB
S. C. A. P.	BB	BB
S. C. A. T.	BB	BB
Schneider Th	BB	BB
Sigma	BB	A
Singer	BB	A
Sizaire-Naudin	B	BB
S. P. A.	B	B
Sphinx	BB	A
Springuel	BB	A
Stimula	BB	A
Studebaker	A	ARCTIC
Sunbeam	BB	A
Terrot	B	BB
Turcat-Méry	A	A
Turicum	BB	BB
Unic	BB	BB
Vermorel	B	BB
Vinot-Deguingand	BB	A
Violette	BB	A
Vivinus	BB	A
Zèbre (le)	BB	BB
Zédel	BB	BB
Zust	A	A

VACUUM OIL CO. S. A. I.
Piazza Corvetto, 2 - **GENOVA** - Piazza Corvetto, 2.

SUCCURSALI: Milano - Torino - Roma - Venezia - Napoli - Sampierdarena - Firenze - Bologna - Bari - Intra - Biella - Cagliari - Palermo - Catania - Messina - Livorno

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

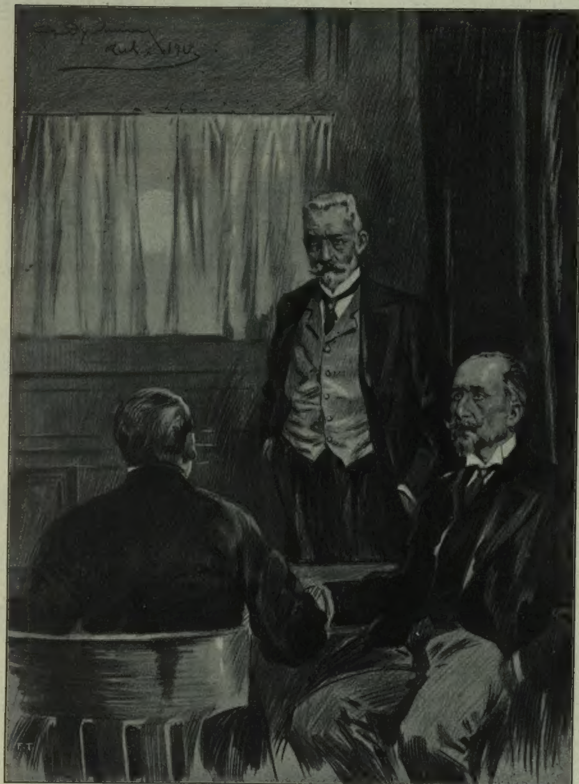
Anno XL. - N. 29. - 20 Luglio 1913. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN SVEZIA.

(Fotografia del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari).



Re Vittorio con Re Gustavo a Stoccolma.



Echi del Convegno di Kiel. — La conferenza del min. di San Giuliano col cancelliere Bethmann-Hollweg.
(Disegno del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari).

CORRIERE.

La guerra balcanica e l'umana felina natura. Gli appetiti della Bulgaria. Il volo meraviglioso di Bider e la ferrovia del Loetschberg. Il volo di Letort da Parigi a Berlino. I socialisti e la regina Guglielmina. Socialismo e femminismo. Un ritorno ad Adamo.

La guerra dei tre (Serbia, Grecia, Montenegro contro la Bulgaria) è diventata la guerra dei quattro con l'intervento della Rumania, e viene diventando quella dei cinque, coll'avanzarsi delle truppe turche da Ciatalgia e da Bulair verso le provincie perdute tendendo a ricuperare Adrianopoli. È guerra accanita, feroce, con massacri crudeli da parte dei bulgari in odio alle popolazioni greche specialmente; guerra spietata, con battaglie durate fino otto giorni ininterrottamente, macellando quegli eserciti che avevano superate le ferocie della guerra contro i turchi. Ma c'è di più — tre di questi eserciti, la cui crociata anti-turca commosse il mondo civile, sono oggi virtualmente alleati dei turchi, il cui ritorno è oggi quasi invocato da serbi, greci e montenegrini, in paesi che dei turchi furono avant'ieri liberati con spargimento di tanto sangue!... Ciò è enorme, anzi inverosimile — ma purtroppo è realtà; e la Turchia è con le sue truppe già a Muradlì, verso Adrianopoli!... È un fatto che muove a ribrezzo, ma non deve far stupire.

È — come benissimo ha detto Luigi Luzzatti — un ritorno della nostra umana felina natura, quella medesima che in Francia spingeva i rivoluzionari a più furiosamente ghigliottinarsi fra loro quando gli eserciti stranieri calpestavano il suolo francese: quella umana felina natura che, nel giorno del socialismo, spingerebbe i fratelli lavoratori, dopo distrutta la borghesia, a distruggersi spietatamente fra loro.

Onde ha ben ragione Luzzatti nel proclamare essergli sempre parso grave, fatale, lo squilibrio tra l'incremento rapido degli elementi economici e quello più tardo degli elementi morali, ed essergli sempre parso che i santi, religiosi o laici che siano, e ci vorrebbero entrambi, dovrebbero invocarsi e apparire oggidì più che mai per impedire la decadenza della civiltà, per mitigare i felini istinti della natura, i quali mutano forme, ma non la intrinseca loro malvagità. Un palpito grande di bontà, meglio di un ragionamento il più accorto, può salvare la vita spirituale del mondo.

Del resto, si è molto giustamente osservato che la nuova guerra è un altro passo gigantesco verso la «disumanizzazione» della coscienza e della civiltà europea.... Tre anni di guerre ci hanno reso insensibili al pensiero del massacro.... Questi grandi macelli di uomini suscitano in noi non più un senso di pietà ma una curiosità morbosa che si appaga o coi racconti degli inviati speciali.... o ai cinematografi.... È un rifiorire di sentimenti ancestrali che si credevano scomparsi, mentre sonnecchiavano in fondo alle anime.... È questa «disumanizzazione» che rende audaci i governi nelle sempre crescenti richieste di uomini e di milioni. Tutte le illusioni della democrazia che colla quasi cacciata del turco dall'Europa riteneva possibile se non il disarmo completo, una riduzione almeno degli oneri militari che schiacciano le nazioni, sono svanite.

Chi fa queste osservazioni, molto giuste, è un giornale socialista: e con amarezza aggiunge che in queste condizioni «la missione storica del socialismo diventa difficile ed aspra».

Ma quanto sia lontano da cotesta sua missione il socialismo — almeno quello nostrano, — lo dicono tutte le beghe che affliggono ora le varie direzioni, commissioni, e sindacati, dopo il famoso sciopero generale ultimo di Milano, che non ha più nemmeno i suoi martiri dal momento che i processi — compreso, in appello, quello del Bacchi, per la cui prima condanna lo sciopero generale fu fatto — sono finiti o con assoluzioni o con pene quasi derisorie.

Però, tornando alla guerra balcanica — nella quale col convegno dei tre primi ministri greco, serbo e montenegrino a Nisch paiono delinearsi speranze di prossima pace — bisogna riconoscere, per altro, che la Bulgaria — la quale dalla guerra contro la Turchia ritraeva grandissimi vantaggi — ne voleva ancora di più a tutte spese dei fratelli *(sic!)*. La parte che nessuno le contestava (e che adesso probabilmente le sarà contestata) era enorme, stendendosi dal mare alla penisola Calcidica. Essa le dà una prospettiva magnifica sul mare Egeo. Il regno dello Czar Ferdinando diventa così uno stato ammirevolmente formato dal punto di vista geografico, politico, commerciale. Fra il Danubio, il Mar Nero, il Bosforo, il mare Egeo ed il Vardar, esso forma un blocco compatto altrettanto bene servito dalle vie d'acqua che dalle vie di terra, e difeso da eccellenti frontiere. I Bulgari volevano ancora di più, e lo volevano ferocemente da fratelli nemici, anzi, da barbari contro barbari. Essi pretendevano realizzare integralmente il loro sogno nazionale ed incorporare nel loro regno tutti i loro fratelli (sempre *sic!*) di Macedonia!... Serbi, greci, montenegrini hanno distrutto il bel sogno!... Ma sono stati proprio loro, o non sono essi altro che gli esponenti di un giuocatore più forte — la Russia — che vuole colpire nella Bulgaria austrofila l'Austria?... È ancora il duello austro-russo, combattuto dai popoli balcanici.... fino a che Austria e Russia abbiano da combatterlo direttamente fra loro?... A questo, però, non si arriverà; la diplomazia coglierà il momento per farsi bella di una generale pacificazione dopo tanti insuccessi. Sir Edward Grey è, sempre, olimpicamente ottimista in proposito!... E Sazonoff dichiara che la pace europea non corre nessun serio pericolo!... Speriamo!...

*

Settimana questa di belle emozioni aviatorie. Povero Chavez!... Il martire di tre anni sono, quanto mai è ora distanziato. Il bernese Bider, nell'animosa giovinezza dei suoi ventidue anni, è venuto da Berna a Milano, per le vie dell'aria, in tre ore, superando quella smagliante di lucidezza bella e crudele Jungfrau che dall'alto dei suoi 4167 metri turba ed eccita tutte le fantasie turistiche del mondo!... A Berna, nelle vetrine eleganti, la Jungfrau è raffigurata in tutte le pose, anche le più procaci, di splendida giovine immacolata.... ma ora, dopo il superbo volo di Bider, dovranno ritoccare i modelli, l'immacolatezza, essendo stata, dirò così, superata!...

Questo volo meraviglioso ha recato al sindaco di Milano un messaggio molto espressivo del sindaco di Berna. Il documento merita la integrale riproduzione:

«Nel momento in cui si compie la grande opera del Loetschberg — opera che ravvicina maggiormente le distanze ed i sentimenti altresì delle due città amiche — la città di Berna, le sue autorità e la sua popolazione possono inviare per virtù del

IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN SVEZIA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale).



Il corteo reale in arrivo sul pontile di sbarco a Stoccolma.



I Sovrani in visita ai Musei.



Stoccolma. — La guardia d'onore nell'antico costume del 700 esce dal Palazzo Reale.

grande volo al disopra della formidabile barriera delle Alpi, via mai esplorata, oggi aperta al genio umano da arditi esploratori, *un saluto festoso* accompagnato dai più ardenti voti di cordialità internazionale alla città di Milano, alle sue autorità, alla sua popolazione.

Il sindaco della città di Berna
firmato: von SKEIGER.

« Trasmesso per le vie dell'aria dal vincitore dei Pirenei, dal nostro concittadino l'aviatore Oscar Bider, di Berna ».

È singolare questa coincidenza del volo di Bider, con l'apertura all'esercizio della linea internazionale del Loetschberg. Bider ha volato domenica, e la nuova bellissima linea alpina è stata varcata dal primo treno ordinario martedì; questo treno è arrivato regolarissimamente a Milano in sette ore, e Bider vi è arrivato, dopo una sola breve fermata a Domodossola, in tre! Noi vantavamo due numeri addietro la maraviglia delle rapidissime comunicazioni da Milano a Parigi attraverso la nuova linea transalpina, Bider è venuto a dirci: C'è la linea aerea sovralpina!... E questa non sarà forse l'ultima parola della sorprendente velocità umana affrettantesi ogni giorno più audacemente alla conquista del libero spazio!...

Letort non è andato forse, contemporaneamente, da Parigi a Berlino — novecento chilometri — in nove ore, senza atterrare?... E Cevasco non ha portato da Milano a Torino, in due ore, tre passeggeri, anch'egli senza atterrare?... È sorprendente, commovente, entusiasmante!... Cosa restano mai — di fronte a questi gioiosi successi — le querele per i deplorati del Palazzo di Giustizia; per le elezioni politiche onde ferve fra i piccoli politicanti il formicolìo della vanità; per i borsisti in fermento perchè la nuova legge sulle borse è andata in attività ora ed il ministro si è scordato di emanare il regolamento!... Quali visioni limitate, quali tormenti minimi quando l'uomo può squadrare il mondo dall'altezza di 4000 metri guidando un velivolo che sorpassa ogni ostacolo ed annulla ogni distanza!...

*

Dunque i socialisti vanno al potere.... in Olanda. È la graziosa regina Guglielmina che li chiama. Il ministero olandese si sta ricomponendo, a cura del signor Boss, e l'amabile regina lo ha autorizzato a mettere a disposizione dei socialisti tre portafogli, uno dei quali per il loro capo Troelstra, che ebbe l'onore la settimana scorsa di essere chiamato a palazzo dalla bella sovrana.

Il deputato Troelstra non fece lo schifiltoso; infilò prontamente la *redingote* — depose il cappello a cencio, quel cappello che, in un consimile momento, da noi, mise in imbarazzo Bissolati, e si cuoprì il capo con un rilucente cilindro. Una carrozza di Corte si fermò alla porta della sua casa a prenderlo ed egli vi salì e fece con tutta solennità il suo ingresso al castello di Loo. La regina amabilissima lo accolse con la maggiore dolcezza; Troelstra ne fu commosso, intenerito; e la regina compì l'opera trattenendo il capo socialista a colazione e interrogandolo sui problemi di politica interna che affliggono anche la placida Olanda.

Quando la carrozza di Corte ricondusse Troelstra alla sua abitazione, quivi eransi affollati i « compagni » ansiosi e curiosi di sapere. Non mancavano alcune faccie dall'espressione agro-dolce. Troelstra fu assediato di domande, ma l'andata a palazzo lo aveva reso perfettamente diplomatico. Alle domande su argomenti politici non rispose affatto: a quelle circa l'impressione fattagli dalla regina, rispose prontamente, festosamente, brillantemente — con uno spirito ed una facondia degni del nostro Corridoni — magnificando la grazia, l'amabilità della Regina..., che ora lo chiama, con altri due « compagni », al potere.

Registriamo questa abilità dell'eterno femminino regale.

Ma socialismo non è femminismo. La settimana scorsa in un'assemblea milanese del partito, un professore discutendo con una professoressa la trattò molto *cavalièrement*, il che non vuol dire cavallerescamente, ma tutt'il contrario. Nella seduta seguente, la professoressa si lagnò della scortesia. Il professore, che si chiama Dini, rispose: « Avrò esagerato, ma in risposta anche al suo discorso di stasera, ricordi la Terruzzi che quando le donne attendono al fuso nella pace della famiglia, esse hanno diritto che gli uomini sian cavalieri, ma quando le donne escono dalla casa e si mescolano ai tumulti della politica debbono anche aspettarsi di essere trattate come gli uomini ».

Qui il resoconto ufficiale nota (applausi). La scena era piccante, ma quel « fuso nella pace della famiglia » è una bella botta borghese ai castelli in aria di quelle femministe che sperano dal socialismo chi sa che cosa.

Le femministe e suffragiste inglesi, per esempio, non avrebbero mai immaginato di dover arrivare al disperato furore cui sono giunte ora in Inghilterra di fronte ad un gabinetto liberale-radicale-socialista che le perseguita, le imprigiona, le spinge quasi a morir di fame!...

La loro esasperazione non ha più limiti.... ma è ancora lontano il tempo in cui gli uomini — si chiamino pure socialisti — inviteranno le donne a dividere le gioie della vita pubblica con l'amabilità con la quale la regina Guglielmina ha invitati i socialisti nel suo pacifico paese.

*

È vecchia la favola di Scià-Abbas sovrano di Persia, che, per conoscere i costumi degli uomini, si allontanò da tutta la Corte e con un solo cortigiano andò a viversene in campagna per vedervi i suoi popoli nella loro libertà naturale. Un pittore americano, il paesista Giuseppe Knowles di Boston, che dei costumi naturali dei suoi concittadini deve saperne probabilmente abbastanza, è venuto nella risoluzione di ritirarsi nella parte più selvaggia del Maine — a non meno di ottanta chilometri dalle più rudimentali traccie di civiltà — senza armi, senza munizioni, senza fiammiferi, per vivervi tre mesi la vita semplice, primitiva, solitaria del buon padre Adamo.... in costume perfettamente analogo!...

Tutti gli spiriti che hanno fortemente lottato hanno questi accessi nostalgici per la vita primitiva. Si crede di ritornare migliori ritornando interamente alla semplicità naturale. Ma Knowles viene già a delle concessioni: dice che si costruirà una casetta con la legna che egli stesso raccoglierà nei boschi. Una casetta, sia pure di legno?!... Non è più Adamo, nemmeno quale dovette sentirsi dopo il peccato primitivo.

È Robinson Crusoè — cioè il primissimo passo verso la civiltà, dalla quale Knowles vuole allontanarsi.... Poi, tre mesi è troppo poco: non c'è bisogno per questo di andare a vivere da selvaggi; basta rifugiarsi in uno dei tanti sanatorii dove sono aboliti gli alimenti carnei e gli indumenti.... eccessivi. Tutti vorremmo sottrarci alle cose brutte e tristi della vita, ma il progresso vi si oppone. C'è un certo movimento per abolire il cappello e per sostituire alle scarpe i sandali. Sono tutte manifestazioni del tormentoso disagio che la civiltà ed il progresso vengono sempre più addensando attorno alle varie forme di vita. Arturo Graf — poveretto! — diceva che « questa nostra civiltà quasi più non consente che gli uomini crescan interi e si serbino interi ». Per ritornare tali bisognerebbe andare a vivere nelle foreste, non per tre mesi, come Knowles, ma per tutto il rimanente della vita. Sarebbe la felicità, e molti, troppi allora vi accorrerebbero e allora la civiltà ricomincerebbe le sue vendette. Stiamo come siamo, cercando di sapervi stare. Ora ci preparano, grazie al progresso, il caffè senza caffeina, i sigari senza nicotina; rassegnamoci, e godiamoci il progresso.... magari senza civiltà!...

16 luglio. *Spectator.*

IL VIAGGIO DEI SOVRANI IN SVEZIA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale).



La storica bissona che condusse i Sovrani a bordo del *Trinacria*.





Il commiato dei Sovrani.

LA NUOVA GUERRA BALCANICA.



Generale Coanda, comandante l'artiglieria. — RE CARLO. — Generale Averesco. — Generale Hêrjeu, ministro della guerra.

Un consiglio di guerra, presieduto da Re Carlo di Rumania.

(Fot. Julietta di Bucarest).



Lo Czar Ferdinando di Bulgaria in mezzo alle sue truppe, vincitrici ieri, oggi in ritirata davanti alle forze dei recenti alleati.

"La Du Barry" del maestro Ezio Camussi al Covent Garden di Londra.



La signora MARIA LUISA EDWINA, interprete della « Du Barry » del maestro Camussi, al Covent Garden di Londra.



Il maestro Ettore Panizza che dirige la stagione d'opera al Covent Garden di Londra.

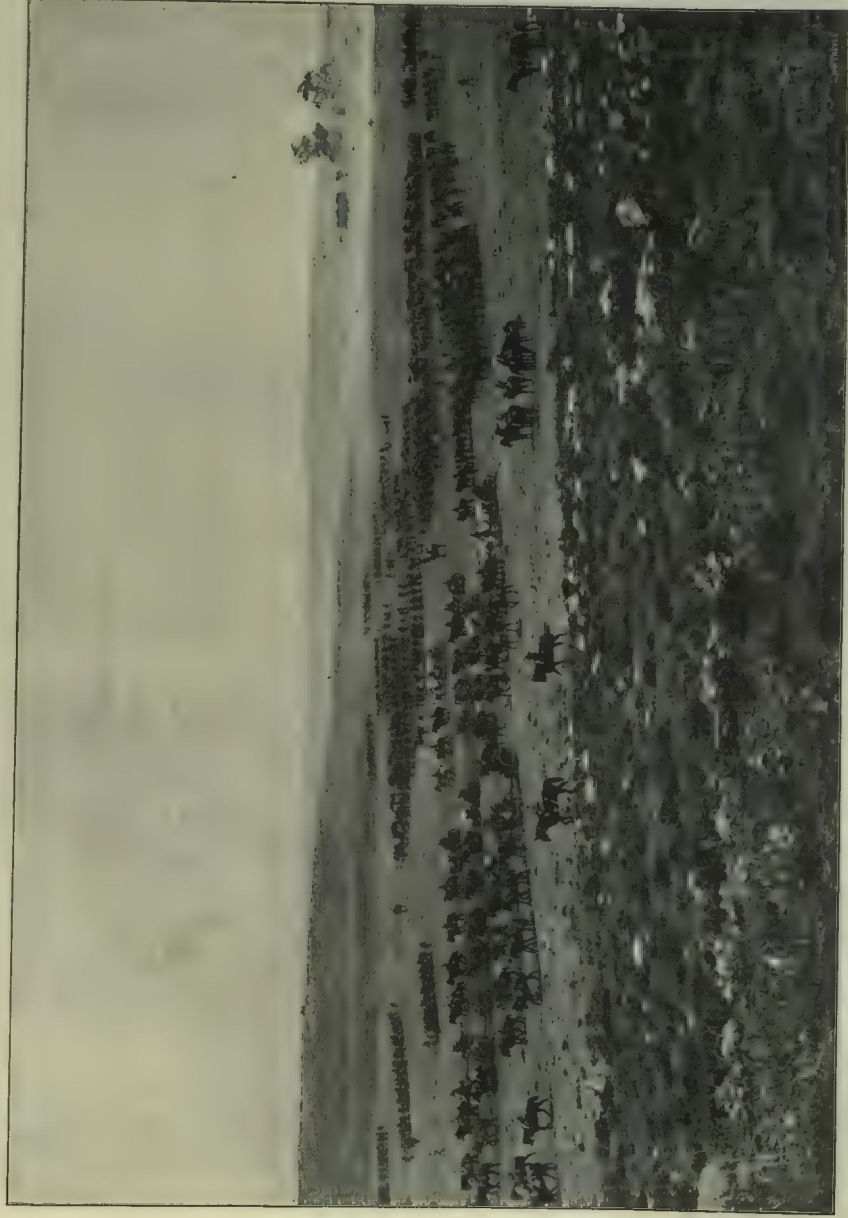


Il tenore Martinelli.

La grande stagione d'opera del Covent Garden di Londra che costituisce uno dei numeri più importanti della classica *Season* sta per finire. Nei cartelloni del massimo teatro d'Inghilterra le opere italiane e gli artisti italiani occupano il primo posto. Nel programma degli spettacoli figurarono anche quest'anno alcune opere di Puccini, il musicista prediletto dagli inglesi; il direttore d'orchestra già da parecchie stagioni è il maestro Ettore Panizza, notissimo ed apprezzatissimo specialmente a Milano ove dirige da parecchi anni l'importante stagione autunnale al teatro Dal Verme. Il pubblico londinese inoltre è chiamato ogni stagione a giudicare un'opera italiana di autore giovine scelta tra quelle che maggiormente s'imposero in Italia. L'anno scorso fu data la *Conchita* dello Zandonai; quest'anno si dà la *Du Barry*, l'opera del giovine maestro fiorentino Ezio Camussi, tanto ammirata in Italia nelle decorse stagioni. Essa ha trovato anche a Londra un'accoglienza delle più lusinghiere. Protagonista splendida, una grande artista inglese: Maria Luisa Edwina, che da quattro anni fa delirare il pubblico del grande teatro. L'Edwina, che appartiene ad una nobilissima famiglia, porta sulle scene, oltre che la bellezza aristocraticamente fine della persona, una voce dolce ed estesa, un raro talento di interpretazione e un grandissimo gusto del costume. Ella fu una Du Barry adorabile. Brillarono accanto a l'Edwina il tenore Martinelli e il baritono Sammarco nelle parti di Brinal e di Casotte! Il maestro Ettore Panizza orchestrò l'opera con la consueta cura e genialità. La *Du Barry* entra così di colpo nel repertorio internazionale, e varcherà quanto prima l'Oceano. Il maestro Camussi, che è molto giovane ed è alla sua prima opera, non poteva davvero esordire meglio.

IN CIRENAICA.

(Fotografia del tenente De Luca).



Ghegab. — La colonna Tassoni parte per vendicare l'insidia beduina di Safsaf sopra Cirene.

IL BANCHETTO IN ONORE DEI SOVRANI

(Disegno dal vero del nostro cor



Principessa ereditaria di Svezia. Re Vittorio. Re Gustavo.

D'ITALIA NELLA REGGIA DI STOCCOLMA.

(...ispondente speciale Aldo Molinari).



Regina Elena. Principe ereditario di Svezia. Principe Carlo.



L'idroplano sul Tevere. (Fot. Tarquini).

IL VOLO DEL CAPITANO ROBERTI DA PORTO SANTO STEFANO A ROMA IN IDROPLANO.

In questa settimana di voli sorprendenti — quello di Bilder al disopra della Jungfrau e del Monte Leone da Berna a Domodossola e Milano — quello di Letort da Parigi a Berlino — novecento chilometri in nove ore, senza atterrare! — va annoverato degnamente anche il volo in idroplano del capitano di corvetta conte Roberti, che dalla corazzata *Roma* ancorata a Porto Santo Stefano, ha volato in due ore, dalle 9 alle 11 ant. del 13 a Roma sul Tevere, in vicinanza di San Paolo: di qui il conte Roberti si è poi spinto per le vie dell'aria a Ponte Regina Margherita, scendendo anche qui sul Tevere fra le acclamazioni dei moltissimi accorsi.

IN LIBIA.

Combattimenti contro le Zauie in Cirenaica.

Una compagnia del presidio di El Albiar soleva uscire ogni mattina a provvedere la legna necessaria: e si spingeva perciò lontano qualche chilometro, sino ad una pendice del Gebel, fra El Albiar e Sidi Maius, che offre dei tratti boscosi denominati Sneidi.

I ribelli evidentemente avevano notata questa abitudine e ne approfittarono la mattina dell'11 luglio, quando la nona compagnia del 79.° fanteria arrivò sul posto. I soldati attendevano tranquillamente al loro lavoro, allorchè furono fatti segno a qualche colpo di fucile partito dal folto della boscaglia. La compagnia, spiegatasi in ordine sparso, rispose prontamente al fuoco, e dopo aver messo fuori di combattimento varî ribelli, visto che il nemico era per numero superiore, iniziò il ritorno, senza subire alcuna perdita, ad El Albiar, dove pervenne dopo due ore.

Di lì frattanto, organizzata e guidata dal colonnello Fioretta comandante il presidio, si era mossa una colonna del 79.°, una sezione della batteria Fantasia al comando del tenente Puca, un plotone dei cavalleggeri «Piacenza» e un drappello di zaptiè a cavallo. Arrivata sul posto, questa colonna impegnò e sostenne per due ore un vero e proprio combattimento coi ribelli il cui numero era nel frattempo aumentato, e molti dei quali erano a cavallo. Dovè entrare in azione anche l'artiglieria, e parecchi colpi raggiunsero in pieno degli aggruppamenti di beduini che, uscendo dalla boscaglia, meglio si offrivano al bersaglio. Durante l'azione vennero incendiati pure alcuni accampamenti e una casa.

Le truppe italiane poterono essere rifornite e vettovagliate sul posto da una colonna di autocarri guidata dal tenente Kingsland; ciò fu reso necessario dalla giornata così afosa che sotto le tende di El Albiar il termometro segnava cinquanta gradi!...

I soldati si comportarono come sempre ottimamente; e anche durante il ripiegamento, protetto da altre truppe sopraggiunte da El Albiar, seppero tener testa ai ribelli che tentavano qualche molestia. Gl'italiani ebbero un ufficiale morto (il sottotenente Diego Marchetti di Verona) e quattro soldati feriti.

I ribelli subirono perdite sensibili: ventun cadaveri furon contati sulla via, tutti colpiti da fucilate; molti altri certamente li abbattè il cannone durante il combattimento, e i corpi furono trasportati via dai beduini.

Avuto sentore che i nemici si erano raccolti presso Zauia el Gaffa a nord di El Albiar, il colonnello Fioretta con una forte colonna formata da sei compagnie, una batteria, un plotone di cavalleria e un drappello di carabinieri e zaptiè, mosse la mattina del 13 in quella direzione per disperderli.

Alle 6 antimeridiane l'artiglieria apriva il fuoco contro la Zauia scompigliando il nemico ivi raccolto e respingendolo nelle boscaglie dopo un combattimento di circa tre ore. Compiuta l'operazione, durante la quale il nemico ebbe a subire gravi perdite, la colonna Fioretta rientrò ai suoi alloggiamenti di El Albiar. Le perdite italiane furono: morti: 2 soldati; feriti: 4 ufficiali e 23 soldati.

La spedizione per Socna.

Un telegramma ufficiale da Tripoli, 15, informa che dopo aver ultimata tutta la preparazione logistica il capitano Hercolani partì la notte dell'8 luglio da Sirte iniziando la progettata ed importante sua spedizione per l'oasi di Socna. Formano la sua colonna una compagnia di ascari libici comandati dallo stesso capitano Hercolani, dal tenente Ceriani e dal sottotenente Castriola, una compagnia eritrea comandata dal capitano Bardi e dai tenenti Wandelhevel e Guala, una Sezione di artiglieria cammellata comandata dai tenenti Marchionni, Bosio e Castaldi, una banda indigena, ed anche un reparto di gendarmeria ed una stazione radiotelegrafica.

Compiute felicemente le prime tre tappe fino a Temet Hassan, la colonna proseguì la notte dal 9 al 10 per Zindan dove arrivò la mattina dell'11 in una sola tappa di ben 54 km. Il 12 alle 15,30 partì dal campo di Zindan e percorsi 65 km. giunse a Bungeim alle 6,30 del 13, in ottime condizioni, marciando sempre in modo ammirevole senza lasciare ritardatari. La compagnia libica gareggiò per spirito e resistenza con la compagnia eritrea.

Il capitano Hercolani ha ritenuto necessario concedere un po' di riposo ai suoi uomini. Egli partiva per Socna il 16, contando giungervi il 23. La situazione politica di tutta la regione di Socna si mantiene sempre a noi favorevole. Parecchi notabili andarono ad incontrare il capitano Hercolani a 20 km. da Bungeim.

La prima carovana da Ghadames.

Il 13 a Tripoli è giunta da Ghadames in ottime condizioni la prima carovana indigena, composta di 100 cammelli carichi di pelli del Sudan e di penne di struzzo, seguendo la via Sinaun-Fezzato-Zavia-Zanzur.

7428 emigranti in Tripolitania.

Dati ufficiali affermano che gli emigranti per la Tripolitania, da 1032 che erano stati nel 1911, salirono a 7428 nel 1912, così divisi per regione: Lombardia 1152, Sicilia 1063, Campania 684, Piemonte 677, Lazio 642, Calabria 622, Veneto 589, Emilia 503, Liguria 474, Marche 370, Toscana 320, Puglie 108, Sardegna 81, Abruzzi 62, Basilicata 58. Umbria 23.

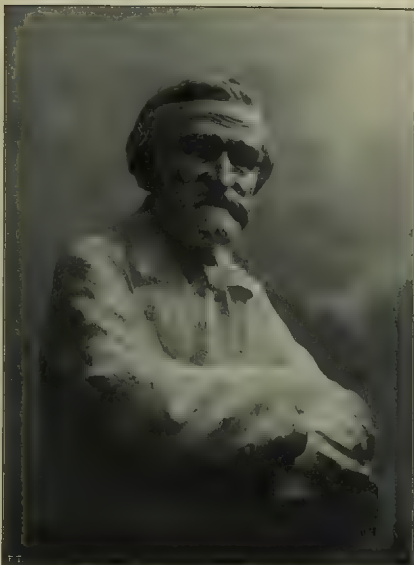
Uomini e cose del giorno.

(Vedi incisioni a pag. 6..).

Primeggiano in questo numero le bellissime istantanee artistiche che il nostro Aldo Molinari ha potute fare nei varii momenti del Viaggio dei Sovrani d'Italia a Stoccolma. Di questo viaggio dicemmo particolareggiatamente nel numero scorso, e non è il caso di ripeterci qui; le fotografie di Molinari — che riuscì con molta bravura e molto tatto a penetrare da per tutto — sono altrettanti quadri che parlano e narrano. — Alla fratricida guerra balcanica, nella quale ora è entrata risolutamente la Rumania, e nella quale va entrando con cauti passi anche la Turchia — sono dedicate, fra altro, due pagine, una rappresentante un Consiglio di guerra presso Re Carlo di Rumania, e l'altra riproducente Re Ferdinando di Bulgaria, a cavallo, seguendo le operazioni di ritirata del suo esercito. Una interessantissima nota retrospettiva sulle vicende balcaniche è data dalla pagina sul memorabile *Assedio di Scutari*, tratta dal Diario di Gino Berri. — In altra pagina sono degnamente illustrate due opere d'arte, che sono anche due affermazioni patriottiche — cioè la Spada d'onore che Palermo offre al degno suo figlio generale Ameglio, ed il busto che i bravi italiani di Trento hanno fatto modellare dallo scultore trentino Davide Rigatti ed hanno inaugurato sulla piazza Dante in onore di Giuseppe Verdi, il centenario della cui nascita ha acceso tanto legittimo fervore nazionale anche nel cuore dei trentini. Non manca in questo numero una pagina d'arte teatrale con illustrazioni e notizie sull'opera *Du Barry* del maestro Ezio Camussi, riprodotta con successo al Covent Garden di Londra.

*

La pagina più specialmente dedicata agli *Uomini e cose del giorno* rende onore, innanzi tutto, al valoroso aviatore bernese, Oscar Bider, che è venuto a festeggiare gl'inizi del suo ventiduesimo anno a Milano, partendo da Berna in aeroplano domenica mattina, 13 luglio, alle 4,10, superando a 4000 metri la Jungfrau, poi il passo di Antigorio della catena del Sempione, e scendendo a Domodossola alle 6,40, e cinquanta minuti dopo, qui a Milano, all'aereodromo di Taliedo. Bider è un appassionato dell'aviazione alpestre; superò il 13 maggio scorso le Alpi bernesi da Berna a Sion e il 24 maggio i Pirenei da Pau a Madrid. — Ma se fanno invidia coloro che corrono le vie aeree da un capo all'altro del globo, non merita minore simpatia il giornalista nord-americano, John Mears, di Nova York, il quale si è messo ora in viaggio per terra



Il busto di Giuseppe Verdi inaugurato a Trento (scultore D. Rigatti).



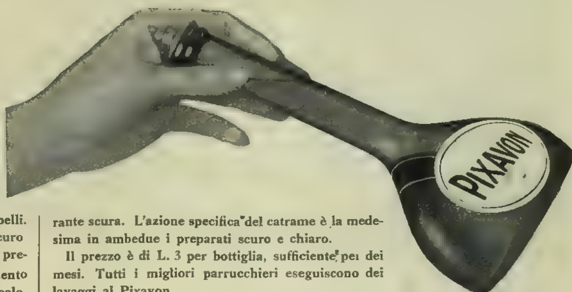
L'impugnatura della spada d'onore offerta al generale Ameglio dalla città di Palermo.

e per mare per compiere il giro del mondo in trentacinque giorni, battendo il *record* ora detenuto dal redattore dell'*Excelsior*, Jägur Smith, che lo compì in trentanove giorni. L'ideazione di Verne, il giro del mondo in ottanta giorni, è superata di più della metà, grazie ai grandi progressi compiuti dal sistema delle comunicazioni in quaranta anni; e grazie anche all'abilità di questi *riders* contemporanei nel fissare degl'itinerari che si allontanano di molto dall'Equatore e si avvicinano quanto possibile al circolo polare artico o settentrionale. — Dello Czar Ferdinando dei Bulgari, impegnato ora, dopo tante vittorie sui turchi, in una guerra sciagurata e disastrosa, si parla anche più sopra: diamo in questa pagina un ritratto di lui fatto appena una settimana prima del riaccendersi della guerra; e diamo pure il ritratto del gen. Kovaceff, il ministro della guerra bulgaro, ritiratosi dopo che l'esercito bulgaro nella guerra coi fratelli slavi ha vista crollare la propria fama di vittorioso. — La Germania ha un nuovo ministro della guerra in sostituzione del gen. von Eeringen, la cui posizione era rimasta scossa dalle discussioni avvenute al Reichstag sui progetti militari. Il nuovo ministro è il maggior generale von Falkenhayn, finora capo dello stato maggiore del 4.° corpo d'armata di Magdeburgo: ha 52 anni e proviene dalla fanteria. Fu istruttore militare in Cina e appunto per la sua conoscenza del paese fu inviato al seguito di Waldersee nella famosa spedizione internazionale in Cina. Egli è giudicato uno dei migliori fra i giovani generali tedeschi, quale profondo conoscitore tecnico dell'esercito e quale instancabile lavoratore e di molta energia. — Essad pascià, che è stato recentemente a Roma, di dove si è recato a Vienna, è il valoroso generale turco-albanese, che credevasi sarebbesi messo contro il Governo Provvisorio Albanese, ed invece ha fatto coi suoi compatrioti albanesi atto di piena solidarietà, ed ha accettata anzi la carica di ministro degli esteri del Governo Albanese, e come tale va perorando la causa dell'indipendenza albanese presso le Potenze Europee. — Uno dei loro colossali ponti — quali se ne vedono frequentemente sul Meno, sul Reno, sull'Elba — hanno costruito ora appunto i tedeschi, sull'Elba, dove più questa si allarga, cioè a Wilhelmburg, oltre Amburgo; è un'opera grandiosa, eseguita secondo le più recenti applicazioni dell'ingegneria metallurgica.... Resta la questione dell'estetica, che, in questo caso, trattandosi di grandi interessi industriali e commerciali può doversi adattare a qualche sagrificio, senza pregiudizio della grandiosità che, se non è sempre bella, è sempre imponente.

La spada donata da Palermo al generale Ameglio.

Palermo, la città natale di Giovanni Ameglio, ha voluto donare una Spada d'Onore al prode suo figlio. La Spada è opera di Mario Rutelli, l'insigne artista conosciuto in tutta Italia per la genialità dell'arte sua e per la grande modestia. La Spada da lui modellata è degna di un grande condottiero quale l'Ameglio, e pare uscita dalle mani di uno dei più celebrati armaiuoli del Medio Evo. La lama geminata, di vera tempra di Toledo, è saldamente unita ad una impugnatura di argento e oro, sulla quale sono assai bellamente rievocate l'eroiche gesta del Generale. Sul pomo è una battaglia titanica che si svolge nell'oasi all'ombra delle grandi palme. Sui due lati del manico sono le figure della Pace e della Guerra, pur esse fiancheggiate da due alte palme. Sotto la crociera e in corrispondenza delle figure, in due piccoli riquadri, è la sentenza: *Si vis Pacem — Para Bellum.* Nella parte superiore dell'elsa, accostate alla Croce Sabauda sormontata dalla stella d'Italia, risaltano due gentili figure muliebri nell'atto di nutrire due pargoletti: simboleggiano le madri italiane infondenti col proprio latte, nella mente e nel cuore dei figli, l'amore per la gran Madre: *Italia.* Nella parte anteriore dell'elsa in un piccolo scudetto ovale, ornato di quercia e di alloro e sorretto dall'Aquila palermitana, è la dedica: *A - Giovanni Ameglio - La sua città natia - Palermo MCMXIII.* Sull'estremità dell'elsa un mirabile gruppo raffigura l'antico ed il nuovo valore di nostra gente trionfante sulla barbarie.

Tutto il fine lavoro di cesellatura è stato egregiamente eseguito dal cesellatore Mortet. Sul fodero, nella parte più alta, è in basso-rilievo la classica figura della Vittoria, e sotto di essa in fregi damaschinati leggonsi i nomi di *Bengasi - Due Palme - Rodi.*




Lo scoppio di uno *shrapnell* nella piana di Bardanjol.


Scoppio di una granata da 12 nella camera di un *cavas* austriaco.

L'ASSEDIO DI SCUTARI.[1]

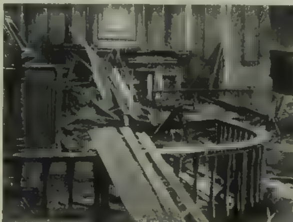
La tragica e sanguinosa storia di Scutari d'Albania assediata dalle eroiche truppe montenegrine e difesa accanitamente dalla guarnigione turca, è ancora viva nella memoria di tutti. Gino Berri fu l'unico giornalista che si trovò nella città assediata, dall'investimento alla capitolazione, e il suo Diario illustrato da numerose fotografie che esce ora coi tipi della casa Treves costituisce un documento dei più vivi e interessanti della passata guerra fra la Turchia e gli Stati balcanici. Ne riproduciamo la prefazione degli Editori accompagnata da qualcuna delle fotografie che illustrano il volume.

Mai come per queste pagine fu esatta l'immagine dello scrivere sul tamburo, e forse mai dramma di popolo fu più intimamente vissuto.

Raccogliendo il diario di un corrispondente di guerra, giorno per giorno inviato e non sempre arrivato a un grande giornale, pensiamo che esso debba risollevare il medesimo interesse di quando alcune di queste pagine riuscivano a forzare la stretta di ferro e a portarci una voce di verità nel grande ignoto che fu per quasi un anno la sorte di Scutari, a cui si appesero le ansie, gli interessi, i pericoli d'Europa, durante e dopo uno dei più lunghi assedî che ricordi la storia e che città abbia sofferto.

Più che mai da risolvere è oggi la questione albanese; gli alleati balcanici fremono ancora con le armi nel pugno; il destino di Scutari, segnato da una superiore volontà diplomatica, non è forse definitivo. Questo diario fa rivivere quei giorni. Ricomposto nelle parti che si dispersero — perchè l'ala del telegrafo, che pur valica i mondi, è spesso fragile, e più fragile è stata la fede e la fortuna degli uomini che per un pugno d'oro tentarono l'impresa di uscire messaggeri dalla città impenetrabile — esso diviene il quadro completo, l'Odissea restituita in tutti i suoi canti, che la curiosità del mondo e che la Storia aspettavano.

Non sono queste soltanto le ragioni del libro. Una singolarità, crediamo, vale a maggiormente raccomandarlo: l'avergli scrupolosamente conservato la sua forma rapida, telegrafica, nervosa, perchè l'ipotiposi delle giornate cadute una dopo l'altra, con sempre più acuto il presentimento della fine, non perdesse della sua efficacia. Onde, l'unico lavoro di riordinamento si limitò a recuperare e ricollocare nella narrazione tutto quanto al giornale non era pervenuto, o lo era troppo tardi per essere stampato; ma anche le pagine inedite non subirono postumi accomodamenti, così che tutto spira ancora la febbre con che venne scritto, fra il gemito dei moribondi per ferite o per fame, lo scroscio delle esplosioni e il fragore dei crolli sulla città che si spegneva. Soltanto molti diretti documenti fotografici furono introdotti a soccorrere l'evidenza della narrazione, sobria, vivace, unicamente affidata agli avvenimenti.


Un altare dopo il bombardamento.

Gino Berri appartiene a quella giovane legione di giornalisti italiani che seppero in questi anni, di colpo, improvvisarsi corrispondenti di guerra e assolvere il cómpito inusitato del grande *reportage* vincendola nel confronto, per coraggio, esattezza e rapidità, coi maggiori colleghi dei più vecchi e potenti organismi giornalistici dell'estero. Rivelatosi durante la campagna libica, egli ha scritto, sfidando oltre sei mesi di volontaria e dura prigionia, una delle più belle pagine del giornalismo contemporaneo, nè tutte le difficoltà, i pericoli, le sofferenze durate egli vuole far note, tanto meno in questa cronaca, dove lo scrittore si tiene completamente in disparte.

La sua avventura ha forse riscontro solo nelle gesta di Angus Hamilton, il valoroso corrispondente di guerra inglese non è molto tragicamente finito. Con lo stesso drammatico interesse con cui si legge «Come fuggii da Pretoria» di Winston Spencer Churchill, si leggerebbe un volume «Come rimasi a Scutari» di Gino Berri. Ma egli non ha voluto darci le sue impressioni o le sue esercitazioni letterarie; fra i tanti occasionati dalla guerra, è forse questo il libro dove si fa meno letteratura. Gino Berri lascia parlare i fatti, prestando loro il suo stile personale, un gusto di espositore schematico, preciso e si direbbe quasi una fortunata aridità che è la magistrale eloquenza specialmente degli scrittori della stampa inglese.

Questo «Assedio di Scutari» non è lo studio critico od il romanzo storico di una campagna di guerra o particolarmente di una vita d'assedio, quali Francesco Sarcey e i fratelli Margueritte e moltissimi trassero dalle angosciose giornate parigine del 1870; tanto meno è l'opera di intenzione politica e militare che il generale De Ségur faceva apparire per la riabilitazione di Napoleone e della sua impresa di Russia e che Taillandier e De Vogüé collocavano a segnare una data letteraria e civile. Scevro da altre preoccupazioni che non siano la verità, questo libro di un giovane che ebbe la ventura di assistere ad uno dei momenti più sanguinosi e decisivi di questo primo quarto di secolo, ci fa rivivere un'epica ora, ricostruisce un evento attraverso il quale alitano soffi potenti di epopea, brillano episodî di forza e di valore, stillano molto sangue e molte lagrime di più di un popolo percosso nell'amore di tre patrie ma nell'uguale e fitto cuore della sua umanità.

Queste le superiori ragioni di una pubblicazione che, offerta prima agli italiani, tra breve uscirà in altre lingue, di un libro composto giorno per giorno al riflesso non metaforico degli incendii; di un libro che, per il suo doppio valore documentario, ha un interesse storico e drammatico al tempo stesso.

[1] Gino Berri, *L'assedio di Scutari*. Un vol. in-16 con 42 inc. e 2 carte. Milano, F.lli Treves, L. 3,50.


Hassan Risa bey, valì di Scutari.


Essad pascià, l'ultimo valì di Scutari.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il più recente ritratto di Re Ferdinando di Bulgaria (eseguito tre settimane fa).



L'aviatore Oscar Bider, che ha volato da Berna a Milano il 13 luglio, superando la Jungfrau (Argus)



Il generale bulgaro Kovatcheff, già ministro della guerra, dimissionario in seguito alle recenti sconfitte.



Il generale Falkenhayn, nuovo ministro della guerra dell' Impero Germanico.



I due soldati Belloni e Carli, fatti prigionieri dai turchi ad Ettangi, ora rimpatriati. (Fot. d'Agostino, presa all'arrivo a Napoli).



Il giornalista americano John Mears che vuole compiere il giro del mondo in trentacinque giorni.



Il nuovo gigantesco ponte sull'Elba a Wilhelmburg, presso Amburgo.

† GIUSEPPE AURELIO COSTANZO,
nato a Melilli (Siracusa) 1843; morto a Roma 14 luglio.

Quando — ora sono trentatrè anni — il poeta di Melilli pubblicò i suoi *Eroi della soffitta*, fu un fremito di commozione nel mondo letterario italiano, nel mondo del pensiero e del sentimento. Egli aveva avuto — è vero — nel 1869 sull'*Universo Illustrato*, fondato e diretto da chi fondò e dirige l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — gli onori di un fervido saggio critico di Settembrini, che lo aveva salutato una « rivelazione »; aveva avuto l'encomio di Alessandro Manzoni, a cui i suoi versi *Un'anima* erano molto piaciuti, così da qualificarli in un gentile biglietto « stupende poesie », che avevano valso al poeta dall'ammirazione impulsiva di Ruggero Bonghi una prefazione in cui veniva messo a confronto con Giosue Carducci, quale introduttore di una poesia popolare rivelante « rapidissima ed immediata comunicazione di spirito tra il poeta, che ha sentito l'impressione fantastica, e il lettore che la riceve ».

In fatto, i sonetti di Aurelio Costanzo, dedicati alla madre, correvano per le nostre bocche allora, e sono ancora vivi nella nostra mente e nel nostro cuore:

Il mio povero cor mai non v'oblia,
O guardi, o baci, o tenere carezze,
O dolce amore della madre mia.

Ma quei primi volumi di « Versi », ed il favore onde grandi maestri li avevano tenuti, dirò così, a battesimo, non avevano dato all'umile insegnante della scuola normale di Cosenza la celebrità, la popolarità, che gli venne dagli *Eroi della soffitta*, i quali per un momento parvero destinati a « svegliare chi dormiva ».

Questi *Eroi* erano nati dall'anima ansiosa del poeta. Il volontario che aveva combattute nelle file garibaldine le battaglie liberatrici della sua isola, — poi, come soldato, aveva affrontato il brigantaggio; trasformatosi — da legale, quale volevano farlo i suoi — in professore, aveva frenate ma non vinte le sue generose impazienze, le aspirazioni patriottiche ed umane. Non era vita — quella lì — di umile insegnante; non era l'Italia sognata quella tra il 1860 e il 1870 contro la quale con ruggito leonino Enotrio Romano imprecava. Una sensazione d'inquietudine e di disagio spirituale tormentava le anime degl'italiani più sensibili, o, meglio, diversamente sensibili allora da oggi, e quell'irrequietezza trovava di preferenza i suoi interpreti nei poeti, costretti a sfamare l'estro con la fastidiosità delle fatiche scolastiche.

Costanzo allora invocava almeno un trasloco da Cosenza, e sperava ottenerlo dettando una canzone per la nascita del principe di Napoli — l'attuale Re — e rivolgendosi al suo primitivo patrono intellettuale e maestro Luigi Settembrini, con cinque sonetti supplichevoli:

.... Dite pure in mio nome a Sua Eccellenza....
.... Che a cento lire il mese, predicando
Quattr'ore il giorno, io non vendo il mio fiato.
Ed anzi che durarla in questo stato,
Torno al lastrico e agl'inni; e avrò, cantando,
Il gusto matto di svegliar chi dorme.

E la sveglia a chi dormiva venne poco dopo con gli *Eroi della soffitta*, quando il poeta era stato trasferito da Cosenza a Roma ad insegnare letteratura italiana nella scuola normale femminile.

Io ricordo il Costanzo di quei giorni — nel Caffè del Parlamento — che sorgeva sul Corso all'angolo del Vicolo Cacciabove — ora scomparso per dare luogo al palazzo Bocconi. Era in quel caffè, sul mezzodì, un cenacolo presieduto da Giovanni Prati, ed al quale mai mancavano un marchese Pallavicino, Angelo Messedaglia, Gustavo Bucchia, e vi capitava frequentemente Aurelio Costanzo, notato per l'abbondanza della capigliatura spioventegli dalla nuca sul colletto rovesciato della camicia e sul bavero del soprabito. Fu sul finire di giugno del 1880 che vide la luce il poemetto gli *Eroi della soffitta*, e ne andò smaltita in una settimana un'intera edizione.

Meritava poi così grande successo quel poemetto, da vederne esaurite in pochi mesi quattro altre edizioni?... Egli aveva scoperti e rivelati agl'intellettuali d'Italia i *bohémiens*. Ma non aveva già rivelati quelli di Francia Enrico Murger, *bohémien* egli stesso, e non li aveva resi immortali con le sue originali e commoventi *Scènes de la vie de Bohème*?... E di *bohémiens* d'Italia non avevano già parlato e scritto varii altri?... Gli è che le centotrentasei pagine dedicate da Costanzo agli *Eroi della soffitta*, racchiudevano, con interminabili ripetizioni — suo costante difetto od eccesso — toccanti bellezze; poi cominciava a delinearsi in Italia quella corrente sentimentale, piuttosto effetto della moda che vera elaborazione dell'anima e del pensiero italiano, in favore delle miserie e delle rivendicazioni sociali — sentimentalismo precursore dei fremiti e delle esagerazioni di quello che fu poi il socialismo, che ebbe l'inno di Filippo Turati e i versi di Ada Negri.

Aurelio Costanzo cominciava coll'enumerare tutti gli spostati, i disagiati nella vita, tutti i rifugiati negli abbaini immaginarii.

Chi sono? — Quanti assetano
Di vasto impero e di superba altezza,
Quanti piegar disdegnano
La groppa al basto, il collo a la cavezza.
Come leoni ed aquile
Forti e selvaggi odian la greppia e il branco;
E a corse e a voli agognano,
Ma senza morso in bocca e sprone al fianco.
Anzi che a gli altri mescersi
E andare al passo per la via più trita,
Scelgon, da soli, il lastrico,
O in un coviglio abbuiano la vita.
Carnefici, se ciuffano
L'ora, e s'aprono, audaci, ogni passaggio;
Vittime, se ricalcitra
De la fortuna il corridor selvaggio.
Quanti, vaniti i rosei
Sogni e l'ebbrezze, giovanil tesoro,
Or dismagati anelano
La giustizia del pane e del lavoro....

Gli *Eroi della soffitta* in tal guisa cantati da Aurelio Costanzo erano tutti gli spostati intellettuali nel cui numero egli poneva sè stesso; e tutta la *bohème* letteraria ed artistica d'Italia fece al Poemetto il successo, di cui, in sostanza, non era indegno, successo integrato dall'appendice di altri versi che Costanzo aveva rievocati ed aggiunti al poemetto, appendice nella quale brillava un gioiello, che fu accolto con entusiasmo anche nelle famiglie bene organizzate e prosperanti:

Danzate, fanciulli!... I giorni fugaci
Si allegrin di suoni, di canti, di baci.
Noi savii, noi grandi, siam matti, siam grulli;
Cantate, suonate, danzate, fanciulli!...

Poesia graziosa, vibrata, sincera, che in tanta gaiezza introduttiva, aveva la sua punta di scetticismo, di amarezza.

Felici!... Voi, senza rimorsi e paure
De l'ore passate, de l'ore future,
Voi, senza memorie, voi, senza speranza,
Volate a gli amplessi, volate a la danza!...
La danza quest'oggi, domani la tomba,
O polvere o spirito: cornacchia o colomba!...

Fu un successo, ma momentaneo, come tutti i successi popolari. Il ripetersi e l'accavallarsi delle immagini; l'insistenza sul medesimo motivo; i bagliori di sincerità sopraffatti dalle nubi del manierismo non sfuggirono alla critica; ed il metro preferito dal Costanzo non ebbe fedele il gusto del pubblico; onde il poeta di Melilli ricadde ben presto nell'oscurità da cui avevalo tratto nel 1869 l'articolo smagliante di Luigi Settembrini. Mancavano in Costanzo la forma, il nutrimento letterario; non c'era la grande originalità creativa e personale che attira l'attenzione, suscita ed incatena gli entusiasmi; c'era poi, da tutti deplorato, l'eccesso delle ripetizioni, delle lungaggini; ma c'erano l'impeto e la sensazione della materialità, rispondenti alla vita ed ai sentimenti dell'ora in cui egli scriveva.

Nella storia della nostra letteratura contemporanea egli brillò con gli *Eroi della soffitta*; — ma possono rimanervi ricordati i *Sonetti alla madre* — scritti quando, dopo il 60, militò nel 7.° fanteria combattendo contro il brigantaggio; *Un'anima* — la poesia encomiata da Manzoni e da Bonghi.

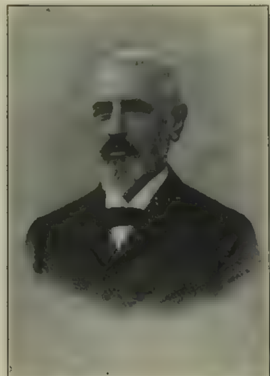
Nel copioso bagaglio di lui figurano anche un unico primo volume di *Versi*, quelli lodati da Settembrini e che erano stati preceduti da poesie dialettali, in Sicilia popolarissime; la commedia *I ribelli*, il dramma *Berengario II*; un inno a *Marzo*, e, da ultimo, un poema a *Dante*.

Attraverso tutte queste pagine il poeta appare sempre immaginoso, fantasticamente fecondo, anche troppo fecondo, sempre pessimista, accorato, sentimentale, contraddicentesi. Sono questi i caratteri dominanti in tutta l'opera sua, fino in quella Lina che nell'*Anima* riassume — col delicato romanzo intimo di lui — tutti i sentimenti suoi accavallantisi ed affannosi. Nel *Canzoniere del bimbo* e in *Postuma* predominano la sua bontà, la sua sentimentalità, fra le amarezze e il malcontento che preludono agli *Eroi*. Il poema finale a *Dante* — composto con più di duecento sonetti settenarii — è tutto un fantastico, faragginoso comento politico sociale — e un pochino anche massonico — alla Divina Commedia: è opera sproporzionata, confusa, che segna la decadenza del poeta, spentosi ora a Roma compiuti i settanta anni.

Chi si ricordava ancora di lui? Chi sapeva che egli ancora viveva, preside di quell'Istituto Superiore di Magistero femminile, a cui diede nell'ultimo ventennio tutta la bontà del suo cuore, la devozione della sua mente, la rettitudine del suo animo?...

Non erano più le cento lire al mese della scuola di Cosenza; ma egli non inorgoglì mai; rimase sempre nel cuore e nelle forme

della vita l'essere sensibile, umanitario che aveva cantato la guerra alla guerra, i diritti popolari, l'ascensione dei lavoratori, ancora prima che queste nobili cause cadessero nell'esclusiva competenza degli ugualitari, dei sindacalisti materialisti ed irosi, senza Dio e senza Patria — in cui Costanzo credeva — e che oggi quasi tutti ignorano di avere avuto un così infervorato cantore!... *ac.*



† PIETRO CARMINE,
n. Cannobio 1841; m. Varese 11 luglio.

Se il mite, sereno, austero e riflessivo parlamentare, che tutta Italia in questi giorni ha rimpianto, potesse ora parlare, sorriderebbe per la copiosità dei necrologi che tutti i giornali d'ogni partito hanno dedicato a lui, anima forte, ma semplice e schiva. Nella Camera, alla quale apparteneva — sempre sedendo a destra — dal novembre 1882, era additato come modello di rettitudine, di equanimità, di carattere. Era nato a Cannobio nel 1841; fu allievo in Milano nel collegio Longone e vi ebbe l'onore — a quei tempi ambitissimo — del ritratto collocato nella iconoteca dei giovani per ogni merito distintissimi; passò nei varii stadii e forme della vita pubblica salendo, sia come presidente del Consiglio Provinciale di Milano, sia come vice-presidente della Camera dei Deputati, ai massimi onori, senza insuperbire mai; e quando nel 1896 dal Rudinì, nel 1899 dal Pelloux, e nel 1906 dal Sonnino ebbe rispettivamente affidati i portafogli delle Poste, delle Finanze, dei Lavori Pubblici, accettò le responsabilità del potere con la coscienza di dover compiere un dovere, e fu più lieto nel discenderne che nel salirvi. Era la bontà in persona, una bontà cosciente, pensosa e fattiva; i suoi discorsi alla Camera calmi, lucidi, nudriti di serii studii dei varii problemi specialmente finanziari ed economici, pei quali aveva predilezione, erano ascoltatissimi ed attesi. In fatto di lavori pubblici era una vera competenza. Egli soleva, ad ogni principio d'anno, riassumere sulle questioni ferroviarie i proprii studii in riassunti critici, che erano attesi dai competenti, e rimangono documenti preziosi per la storia dello sviluppo e dell'evoluzione del problema ferroviario in Italia. La sua rettitudine era universalmente riconosciuta: così fu del Comitato dei Cinque che nel '94 esaminarono il famoso «plico» Giolitti; ed ora, come vice-presidente della Camera, fece la scelta dei documenti sul Palazzo di Giustizia. Sofferente specialmente di stomaco, da qualche tempo aveva veduta affievolirsi la sua salute, ed aveva annunziato, risolutamente, fra il rammarico e contro le insistenze di tutti, che non si sarebbe ripresentato candidato ai suoi fedeli elettori di Vimercate. Impiegò spesso il largo censo in opere di beneficenza, che egli voleva ignorate; e quando — mortagli la sua amatissima consorte, figlia dell'onorando senatore Speroni — elargì centomila lire per un Ricovero dei lavoratori storpi e mutilati da rendere ancora atti a proficuo lavoro, si dolse — anche con chi scrive queste righe — che la stampa si fosse occupata tanto laudativamente di quella sua cospicua elargizione. I suoi funerali a Varese furono dimostrazione solenne di sincero rimpianto nazionale, a cui il Re si associò facendo telegrafare al sen. Speroni le sue sincere condoglianze.

— *Lucia Felix Faure Goyau*, la figlia e — si dice — la ninfa Egeria dell'ex presidente della Repubblica francese, è morta pochi giorni fa a Parigi, dopo aver dato alla letteratura alcune opere che la fanno rimpiangere anche nei circoli letterari. Essa era una finissima scrittrice ed una grande innamorata dell'Italia. Non cominciò a scrivere — dice di lei il *Gaulois* — che dopo la scomparsa del padre e per dare al suo dolore una specie di diversione. Aveva sempre avuto una grande passione per la lettura, era coltissima ed amava specialmente gli scrittori in cui poteva ritrovare la sua stessa inquietudine morale e quella stessa preoccupazione dei grandi problemi che la angustiava. Conosceva ed ammirava sopra ogni cosa l'Italia mistica. Sapeva Dante a memoria ed aveva studiato il grandissimo poeta nell'opera sua e nel suo ambiente. A Firenze — dice il *Marzocco* — essa si trovava come a casa sua ed era una gioia passeggiare con lei nella città di storia e d'arte in cui ogni monumento, ogni casa risvegliava nel suo spirito ornato e sapiente un ricordo, in cui ella commentava col più accorto sentimento i capolavori dei musei e provava e diceva da poeta la grazia del paesaggio e l'austera seduzione delle colline armoniose. Ai suoi studii su *Le donne nell'opera di Dante*, su *Caterina da Siena* bisogna aggiungere un bellissimo libro che ella ha consacrato a *Newman*. Ella fu una delle prime a farlo conoscere in Francia e la sua è rimasta una delle migliori biografie del grande cardinale. L'affinità e la comunanza degli studii, delle idee, della fede l'avvicinarono a Georges Goyau, il sapiente storico, e i due formarono un *ménage* intellettualmente squisito. Maritata, la Faure si diede tutta alle opere di carità e di beneficenza prodigandosi con una generosità di cuore degna di servire ad esempio. La vita fu per lei veramente una professione di fede. Non dimenticò però la sua arte letteraria e la sua cultura. Continuò a studiar storia, filosofia, teologia con indefessa passione. Sapeva il greco, il latino, le lingue moderne e leggeva continuamente gli autori nei testi. Dette ancora altri volumi: *La vita e morte delle fate*, *Anime pagane ed anime cristiane*, *Spettacoli e Riflessi* ed anche un libro di fini poesie intitolato *La Vie nuancée*. Lucia Felix-Faure fu insomma una bella anima. Per quanto ella dicesse che l'arte è la cima suprema della vita umana, ella non poteva considerar la vita e l'arte separate e le buone opere che ella faceva e propagava erano intese a compiere un dovere anche più totale ed elevato di quello artistico. Come dice un altro critico di lei, ella sentì che ogni vita è una professione di fede, e volle essere cattolicamente religiosa in tutto il profondo senso della parola, nelle opere letterarie, in cui le intenzioni apologetiche non si nascondono e nell'apostolato pratico di carità che la trovò sempre instancabile ed ardente.

— Pure a Parigi uno dei più simpatici e noti pittori francesi, *Gastone La Touche*, succeduto testè a Gastone Besnard (attualmente direttore dell'Accademia di Francia a Roma) come presidente della sezione di pittura alla Società nazionale di Belle Arti. Aveva 58 anni ed era parigino autentico, essendo nato in un sobborgo della capitale. I suoi numerosissimi quadri lo avevano fatto soprannominare negli ultimi anni il Watteau moderno. Le feste galanti del secolo XVIII erano evocate dal suo pennello con una grazia, una fantasia, uno spirito inventivo eccezionali.

— A Berlino il conte *Kanitz*, una delle più note personalità del partito conservatore agrario. Aveva 72 anni, e sino a poche settimane fa aveva partecipato ai lavori parlamentari. Kanitz fu autore della famosa proposta messa innanzi nel 1894 di monopolizzare l'importazione del grano. L'Impero avrebbe dovuto acquistare tutti i cereali importati e rivenderli a tale prezzo che avesse naturalmente per effetto di tenere i prezzi del grano a un'altezza gradita agli agrari. È di allora la tipica frase: «Ohne Kanitz kein Kahn», letteralmente: «Senza Kanitz nessun canotto», vale a dire: «Senza gli alti dazi, noialtri agrari non accorderemo i fondi per la flotta».

L'ACQUAFORTE DI DÜRER

NOVELLA DI **LUIGI LORI**

Il conte Elio Delle Stiviere — unico superstite di una famiglia gloriosa i cui membri erano stati fra i primi cospicui partecipanti alle Crociate — nonostante che fosse vicino a compiere il nono lustro, era ancora scapolo. Gli amici, premurosi di vedere perpetuato un nome tanto illustre «che contava — come dicevano — ben dodici secoli di storia» avevano consigliato a più riprese il maturo gentiluomo di ammogliarsi. Ma egli non si era lasciato convincere da nessun argomento, nè commuovere da nessuna preghiera, ed aveva continuato col lieve sorriso abituale, che poteva sembrare anche ironico, la sua vita fastosa di scapolo, finchè un giorno, improvvisamente, non si era ritirato in un possesso avito della Val d'Elsa, come desideroso, dopo alquante avventure, di godersi la quiete della campagna. Questa decisione aveva stupito il mondo aristocratico di Firenze, ed in certi crocchi maligni si susurrava che Delle Stiviere non si era trasformato senza una causa profonda dall'amabile scettico di una volta in un romantico, che si dilettava di chiari di luna, di mormorii di boschi e di sciacquìi leni di rivi. Mossi insieme dalla curiosità e dall'affetto, amici e conoscenti, approfittando della poca lontananza della villa dalla città, andavano spesso a trascorrere una lieta giornata «dal buono amico eremita». Così lo chiamavano. E «l'eremita» sorrideva, accogliendo con affettuosa gentilezza le comitive aristocratiche «che si ricordavano di lui».

Le signore — e non a torto — erano entusiaste del soggiorno tranquillo del conte Elio.

Villa Delle Stiviere, tutta bianca in mezzo ai lecci, sorrideva al cielo e alla campagna dal dorso solatìo di una collina, ricca di vigne e pingue di oliveti. Dalle sue terrazze, a primavera, grappoli penduli di glicine in fiore spandevano nell'aria un profumo dolce, e, palpitando al vento, sembravano voler cercare l'amplesso voluttuoso delle rose e delle gaggìe fiorite nel sottostante giardino, che declinava verso la valle, orgoglioso di una flora superba di petali, arginato dalle ombre quiete del parco, che si distendeva ai due lati e sul dietro del fabbricato in un trionfo di tronchi nodosi e di rame verdi. La villa appariva come un'oasi d'ideale trasportata nel deserto della vita moderna, e chiusa nel suo stile settecentesco, pomposo e delicato; si rivelava alle liete brigate — man mano che salivano per la strada privata carrozzabile — simile ad un magico palazzo ariostesco che invitasse a strani sogni d'amore.

Quelle visite lasciavano nell'animo di tutti una tenue ebrezza di romanticismo ed erano seguite, in città, da un succedersi di susurri ancor più intensi sulla giovialità del conte, che non era più spontanea come la giovialità di un tempo, che aveva assunto l'aspetto di una maschera che celasse qualche cosa di doloroso. I susurri da prima incerti, basati su semplici supposizioni, presero improvvisamente una forma concreta, e si disse che Delle Stiviere si era ritirato nella villa sontuosa per un amore non corrisposto, per amarezze prodotte dal contegno di una certa signora della quale si mormorava il nome con sorrisi pieni di sottintesi Ma presto anche queste ultime chiacchiere aristocraticamente maligne sull'«eremita», si dispersero, simili a nubi lievi portate dal vento, e tutti credettero quella relegazione un capriccio di vecchio scapolo che si volesse riposare.

*

Nel corso tumultuoso della sua esistenza, Delle Stiviere non aveva mai amato. Sprezzatore della donna per istinto e per abitudine era sempre passato da un amore all'altro con la massima disinvoltura; amori dei quali talvolta giungeva notizia al pubblico per l'indiscrezione di qualche curioso, ma ch'egli, gentiluomo di carattere poco comunicativo, quasi sempre riusciva a nascondere con un abile giuoco di diplomazia da salotto. Così nessuno seppe che si era innamorato — e questa volta sul serio — della baronessa Giuseppina Iverni, una elegante snella dama piemontese, divisa dal marito, che aveva scelto per dimora invernale il clima dolcissimo di Firenze. Il conte Elio aveva provato fino al primo incontro una strana sensazione: gli era sembrato di aver veduto altre volte quel volto delicato ed espressivo, di avere, altra volta, subìto l'impero di quegli occhi che emanavano un fascino irresistibile. Da principio inconsapevolmente, poi con premeditazione, divenne assiduo frequentatore dei luoghi ove andava la baronessa: la corteggiò con tanto fervore e con tanta passione, che la dama non potè restare indifferente all'adorazione del gentiluomo. Unendo in un palpito solo le loro vite e nascondendo il loro amore agli sguardi vigili ed acuti dei pettegoli, i due amanti poterono essere felici, di una felicità rara di confronti, che durò per più di un anno. Ma un giorno Giuseppina, tornando madida di sudore da una cavalcata, non ebbe l'accortezza di chiudere il bel corpo palpitante nella pelliccia che le era stata pòrta dal domestico. Un gran brivido le attraversò la persona; non vi pose soverchia attenzione: ma pochi giorni dopo ella si ammalò di pleurite; la pleurite si trasformò rapidamente in una bronco-alveolite, e nel termine di pochi mesi sfiorì la bellezza di lei e con la bellezza le sfiorì la vita.

Nell'angoscia inesprimibile di quella perdita, il conte Elio, sentendo vivo nel cuore un bisogno infinito di pace e di solitudine, era tornato, dopo molti anni di assenza, alla villa paterna, arrivandovi in un tiepido meriggio di aprile. Appena entrato nel vestibolo, congedato il servo fedele che l'aveva preceduto di qualche giorno, con passo febbrile era salito sulla terrazza del primo piano e vi si era fermato, trattenendovisi a lungo, con le mani appoggiate su la balaustrata di marmo, sotto la quale, in un trionfo magnifico di colori, i grappoli penduli del glicine in fiore ondulavano lievi al tocco della brezza. Inebriato dallo spettacolo superbo che si distendeva sotto i suoi sguardi, il gentiluomo non si saziava di ammirare quei luoghi, ove, in tempi lontani, aveva vissuto lungamente, e che ora gli sembravano così nuovi nel loro dolce lucore di tramonto.

Lungo la curva lieve dei colli digradavano verso il piano macchie argentee di oliveti, file rade di pioppi; giù nella vallata, ove scorreva il fiume, si intravedeva un tremolìo d'acque limpide fra i tronchi delle querce. Lontano, al di là della distesa dei campi verdi, folti di grani teneri, si elevavano altri monti, avvolti da una veste leggera di vapori cenerognoli. A ponente i colli sembravano neri; dietro di essi, fra la nuvolaglia, apparivano squarci vermigli di cielo.

Col cuore gonfio d'amarezza, il triste gentiluomo si allontanò dalla balaustrata quando i vividi e molteplici colori della campagna si erano tutti fusi nel violaceo languore crepuscolare, e si recò nell'antico studio di suo padre, lasciandosi cadere, spossato, su una poltrona, dinanzi alla finestra aperta. Stette lungamente immobile fissando, quasi inconsciamente, un lieve luccicare metallico sulla parete di fondo. Ad un tratto gli sembrò vedere delinearsi una figura bianca, dal puro volto conosciuto, e sentì il tocco leggiero di un palmo sfiorargli i capelli, come per una carezza. Balzò in piedi fremente, con i nervi agitati, sembrandogli di non essere solo: premette fortemente il bottone del campanello elettrico. Pochi istanti di attesa gli parvero eterni. Fuori era quasi buio e tirava vento: a ponente non vi era più che un tenuissimo chiarore diffuso che, soverchiato dalle tenebre, si smorzava sempre più. Si ricompose: forse era stato un fiato di vento che gli aveva sfiorato i capelli.

«Lume!» disse concitato al domestico che era apparso nel campo chiaro della porta. Il domestico s'inchinò e disparve. Rientrò subito dopo con un candeliere, ed accese una grande lampada a petrolio sulla scrivania, ritirandosi poi senza rumore, ad un cenno del padrone.

Al conte Elio ritornò con la luce la tranquillità: sorrise dei suoi terrori, e con un moto istintivo si voltò verso il punto ove gli era parso intravedere la figura bianca dalle fattezze incerte della baronessa Iverni. Appena vi ebbe posato lo sguardo, si sentì come afferrare il cuore da una mano gelida, che lo strinse, fin quasi a spezzarlo. Retrocesse di un passo, barcollò con la vista annebbiata. No! Non si era ingannato! Là, in mezzo ad un barbaglio d'oro, egli aveva riveduto ancora Giuseppina che lo fissava con i suoi grandi occhi belli!

Si appoggiò alla scrivania, si deterse la fronte imperlata di sudore, stette alcuni momenti con le palpebre chiuse, strette spasmodicamente per non vedere: poi ad un tratto, deciso, con uno sforzo di volontà le aperse, e si avvicinò alla parete.

Tra due mobili colmi di libri, era appesa una grande cornice dorata che conteneva un'acquaforte di Alberto Dürer, raffigurante una giovine dama in abbigliamento da ballo. Elio restò meravigliato della somiglianza perfetta di quel ritratto con Giuseppina. Nessuna differenza fra le due gentildonne, come se l'incisore geniale di Norimberga per un miracolo d'intuizione artistica, con l'anticipo di quattro secoli, avesse voluto raffigurare la bellezza superba della baronessa Iverni. Il

gentiluomo non poteva staccare le pupille dal quadro, e ricordava che da bimbo si fermava spesso ad ammirare la giovine ignota, guardandola estatico, come se fosse stata una madonna, simile a quella tanto dolce del Sanzio, di fronte alla quale ogni sera s'inginocchiava con sua madre per pregare. Ricordava, con crescente turbamento, di aver provato i primi palpiti per quel volto dolcissimo, sognando, adolescente, di dedicare la propria esistenza ad una donna che possedesse un volto così idealmente bello! Rievocando quel suo primo, strano affetto per un essere incorporeo, egli non sapeva spiegarsi come avesse potuto dimenticare l'episodio gentile della pubertà, sia pure nell'ansito della vita mondana, turbinosa come un gorgo che tutto trascina fra le sue spire. Oh, la dimenticanza non era stata che apparente! Nel fondo del cuore, nascosta da uno spesso velo d'incoscienza, era stata impressa l'immagine affascinante dell'ignota, dell'animatrice dei suoi sogni nascenti. Non lo dicevano chiaramente il sussulto da lui provato al primo vedere la bruna baronessa, l'impressione provata più volte, di conoscere da molto tempo il volto di lei, dolce ed espressivo? Invano nel passato aveva cercato la ragione recondita di quelle sensazioni: ma ora aveva dinanzi a sè la chiave dell'enigma e comprendeva di avere adorato subito Giuseppina, perchè l'aveva amata, ancor prima di conoscerla, nell'antica acquaforte, ove il genio dell'artista aveva fermato un suo sogno immortale di bellezza muliebre. Ed ora egli era tornato a sognare dinanzi al volto misterioso, come nei giorni lontani della prima giovinezza, a sognare ed a soffrire, forse guidato sino alla villa paterna dalla indistinta rimembranza, che aveva voluto ricondurlo alle fonti purissime della sua passione.

Al gentiluomo sembrò allora che il caso avesse il significato profondo e immutabile d'una predestinazione e che in quel ritratto palpitasse l'anima di Giuseppina. Gli parve che le labbra sottili della giovane fossero in procinto di schiudersi in un bacio. Dimentico della realtà, profondamente turbato, protese la bocca in una sete ardente d'amore e subito la ritrasse con un sussulto al contatto frigido del cristallo che riparava dalle carezze struggenti del tempo la vecchia acquaforte!

Da quella sera il conte Elio non si era più allontanato dal possesso paterno, e trascorreva intere giornate chiuso nello studio, fissando la dama creata dalla fantasia possente di Alberto Dürer, parlandole come ad un essere vivente, in un profluvio di frasi dolci e di sospiri, in un espandersi di parole di desiderio intenso.

I domestici stupiti dalla trasformazione improvvisa del padrone dicevano fra loro: «È pazzo, è pazzo!» — «Zitti: non lo dite!» supplicava il vecchio Giovanni, affezionatissimo al padrone; e rabbrividiva pensando che più volte l'aveva veduto immobile per ore ed ore dinanzi alla vecchia acquaforte con lo sguardo atono, come assorto in una visione lontana.

*

Trascorrevano lenti, interminabili i mesi, e la passione compieva, implacabile, la sua opera di dissolvimento. Sulla bella ed abbondante massa di capelli neri del conte Elio, erano appariti, spessi, dei capelli bianchi; la sua alta figura eretta si era curvata leggermente, e sembrava curvarsi sempre più; gli

occhi erano divenuti immobili come colpiti da stupore; la bocca non sorrideva se non di un sorriso infinitamente doloroso. Gli amici non riconoscevano più il vivace gentiluomo scoppiettante di arguzia, dall'eloquio misurato ed elegante, in quell'essere invecchiato precocemente ed avaro di parole.

Meravigliati di un cambiamento così repentino, avevano cercato di conoscerne la causa. Qualcuno, più ardito, aveva pensato di domandarla direttamente al conte, ma prima di aprir bocca la parola gli si era gelata, sotto lo sguardo quasi ostile di Delle Stiviere che sembrava avere intuito — con la perspicacia tutta propria dei maniaci — il desiderio dell'interlocutore. Però anche nella tristezza era sempre amato dalle brigate aristocratiche, che non tralasciavano d'invadere, quasi ogni settimana, le stanze ed i giardini della villa sontuosa. Gentiluomini e dame, come se fosse tornato il bel secolo della galanteria e del minuetto, scorrazzavano per ogni dove, ridendo e scrutando; solo lo studio sempre chiuso a chiave, era precluso ad ogni invasione di ospiti.

— Le stanze del mistero? — diceva ridendo la baronessa De Carli.

— Dite, conte, — domandò un giorno, — cosa tenete rinchiuso là dentro? Forse qualche affascinante principessa orientale?

Il conte si morse il labbro inferiore, ebbe un sussulto e s'inchinò senza sorridere.

— Là, — disse, — sta chiusa la mia vita, dal momento che ve la trascorro. È il mio studio.

La De Carli rimase meravigliata della risposta enigmatica del conte. Avrebbe voluto sapere di più, ma egli la pregò di non insistere: non esisteva nessun mistero! E interpellato ossequiosamente da un domestico abbandonò la baronessa al braccio del marchese Sarti, sopraggiunto allora allora, dopo averla cercata per tutta la villa.

— Un bell'originale! — mormorò colei seccata.

— Chi, di grazia? — domandò Sarti turbato.

— Chi? Il conte! — e sorrise all'azzimato e allampanato celibe che l'accompagnava.

— Senta, — disse dopo un istante di riflessione, avvolgendo il marchese in uno sguardo assassino, — io vorrei sapere cosa c'è di bello in quello studio.

— Quale studio? — domandò Sarti che non connetteva più nulla e che stava rincastrandosi nell'orbita il monocolo che gli era caduto per l'emozione.

— Ma quello di Delle Stiviere, marchese! — disse ridendo la baronessa lanciandogli un altro sguardo che finì di confondere il malcapitato.

Finalmente la baronessa potè appagare la propria curiosità. Un giorno, mentre tutti i componenti la solita lieta brigata si erano ritirati nelle camere loro assegnate, il conte, intento a scrivere una lettera, si ricordò di dover dare alcuni ordini importanti. Egli aveva lasciata la lettera incominciata sulla scrivania, ed era corso a terreno, non curandosi di chiudere la porta dello studio. La baronessa che stava attraversando il corridoio, visto l'uscio rimasto socchiuso, entrò risolutamente. Rimase delusa. La stanza non aveva nulla di misterioso: era una stanza come

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

tutte le altre, ammobiliata con sontuosa eleganza settecentesca. Solo dopo qualche tempo l'acquaforte attrasse la sua attenzione.

— Toh! — mormorò, — la Iverni! Poi rise forte.

— È un'acquaforte di Dürer!

Il conte, subito ritornato, aveva udito, fermandosi sulla soglia, le esclamazioni della baronessa. Fece del rumore, per far notare la propria presenza: la De Carli si voltò di scatto, col viso soffuso di rossore.

— Perdonate, conte: era aperto. Ho sbagliato. — Ella mendicava una scusa che non trovava. Il conte sorrise, un po' ironico.

— Non conviene confondersi per così poco. *Lass dir eine Kleinigkeit nicht näher gehn als sie werth ist!* — E mormorando le parole del Lessing, in quel momento di una sferzante ironia, accompagnò la baronessa fino alla soglia, si trasse da parte per lasciarsi precedere, e chiuse la porta con un doppio giro di chiave.

*

Quella sera stessa Delle Stiviere annunziò ai suoi ospiti che sarebbe partito per un lungo viaggio in Norvegia, e si congedò da loro come se non avesse dovuto rivederli mai più. La curiosità indiscreta della De Carli gli era sembrata una profanazione, lo aveva irritato, come del resto, da qualche tempo, lo irritavano le visite troppo frequenti degli amici fiorentini che nella loro allegria inconsapevole sembravano irridere la sua tragica sconsolatezza.

L'elegante brigata partì sull'imbrunire, accompagnata da Elio sino al cancello del giardino da dove egli salutò gli ospiti agitando a tratti la mano finchè non li ebbe perduti di vista. Quando le voci gaie si affievolirono e si estinsero dietro i vigneti, egli si sentì ancora più triste e ancor più solo come se avesse perduto qualche cosa di caro, per sempre, e rimase assorto dinanzi alla campagna, avvinto dal fascino crepuscolare, con il desiderio intenso di dissolversi nello spazio come si dissolvono nell'ampiezza azzurra dei cieli, nei tiepidi meriggi di primavera, i cirri lievi di bruma. Sugli alberi spessi di fogliame la luce calda del tramonto indugiava e svaniva in un chiarore striato di riflessi cupi; dai lecci vicini si udiva il cinguettìo continuo dei passeri; nella bassura dei prati, dove scorreva il fiume, un lontano gracidare di rane si perdeva col vento. Vinto da un desiderio intenso di pianto, Elio entrò nella villa per sottrarsi al fascino del tramonto e si chiuse ancora nello studio, fermandosi con le braccia conserte dinanzi alla vecchia figura incisa, che lo guardava con gli occhi pieni di promesse, con la bocca pronta a schiudersi in un bacio, come un anno avanti quando solo e sconsolato, egli era tornato alla villa paterna dopo tanti anni di assenza, per essere soggiogato dal fascino dell'incorporea figura muliebre, entro la quale gli sembrava palpitasse l'anima di Giuseppina.... Oh, quegli occhi belli e cari come lo tormentarono, perseguitandolo con le loro tacite offerte! Continuando quella vita sarebbe morto di disperazione, morto consunto dalla sua cupa follia. Ed egli doveva sottrarsi alla passione che lo rodeva con l'implacabilità del tarlo, doveva fuggire da quella casa, o far sparire per sempre il dolce volto della «sua Giuseppina». Era ormai sera inoltrata: i fiati tenui di vento

muovevano i grappoli penduli della terrazza marmorea, e si perdevano con leni fruscii giù lungo gli uliveti, fino alle querce ed ai salci del fiume. Lento si spandeva nell'aria il canto ritmico dei grilli simile ad un ampio respiro della campagna, dormente sotto l'arco lieve della luna.

Il conte Elio si avvicinò al ritratto, che si delineava misterioso nella penombra, tutto compreso in un pensiero, che da qualche istante gli turbinava nella mente, che si faceva ossessionante. Il silenzio notturno fu rotto improvvisamente dall'urlo di un allocco che si perdette lontano, come un lamento. Elio ebbe un sussulto come se una voce l'avesse richiamato alla realtà, e come spinto da una potenza misteriosa e imperiosa staccò l'acquaforte dalla parete posandola, capovolta, sul tavolo. Ebbe un attimo d'incertezza, poi si curvò dinanzi al caminetto, depose sul focolare delle pine, con le mani agitate da un tremito lieve le accese, deciso, accatastandovi sopra dei cionchi di conifere. La fiamma, da prima tenue, crebbe, illuminò la stanza di bagliori turchinicci, poi furiosa divampò vermiglia, con fragore. Allora Delle Stiviere, con un moto energico, afferrò il quadro e lo depose sulle legna ardenti.

Il volto della dama incisa dal Dürer parve animarsi in un bagliore bronzeo; gli occhi parvero fissarsi negli occhi del conte, che era restato immobile con le mani strette convulsamente alla spalliera di una poltrona, come affascinato dalle iridi brune, cangianti che sembravano parlare un linguaggio muto ed eloquente. La fiamma avvolse fra le sue spire la parte inferiore della cornice, ne lambì i lati facendola gemere, poi, rombando, strinse cornice e figura nel bagliore di una contorsione viperea, e il conte Elio, mentre si sentiva afferrare il cuore da una mano gelida che stringeva sempre più, potè vedere sul volto della «sua Giuseppina» che s'inceneriva e spariva in una miriade di scintille, un'ultima, delirante promessa.

Fuori, il vento era aumentato, e gemeva, passando attraverso i rami degli alberi, carezzando i grappoli penduli della terrazza marmorea, che sembravan rabbrividire sotto lo sguardo tremulo delle stelle.

LUIGI LORI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Diario della Settimana.

Dal numero scorso, come i lettori si ranno accorti, questa rubrica settimale ha lasciata la forma narrativa per sumere quella di *Diario*. Così è più proporzione col resto del testo nel ornale, che è sempre inspirato dalla tualità; al *Corriere* si riservano le conderazioni; agli articoli che accompano le illustrazioni i dettagli; e nel *Diario* le date, quanto più possibile pre- e i fatti nudamente registrati.

6 luglio. *Belgrado*. I Serbi riprendono rivolak ai bulgari, battendoli per cinque e togliendo loro due cannoni, molte mi, munizioni, tre ospedali da campo n feriti ed ufficiali.

7. *Londra*. La polizia scuopre comotto delle suffragiste per incendiare la pitale.

Avana. Il generale Armando Riva, capo lla polizia nazionale, è ferito mortalente in un combattimento alla pistola l gen. Ernesto Aspert, governatore, col natore Vidal Morales, e col deputato riac, venuti a querela con lui per aver egli fatto arrestare in un club numerosi giuocatori il 5.

8. *Roma*. L'*Osservatore Romano* pubblica la bolla papale per la riforma del Seminario Romano.

Torino. La Facoltà di lettere designa il prof. Vittorio Cian (ordinario di lettere italiane a Pavia) a succedere ad Arturo Graf nell'Università torinese.

Abbiategrasso. Giornata di sciopero generale, per questioni di paghe degli operai e dei contadini, con violenze ed intervento di truppa.

Varese. Furiosa grandinata sul Varesotto, sulla Bergamasca, sul Veronese.

Capri. Per la rottura di un cavo sulla funicolare, avviene grave investimento con due morti ed un ferito.

Londra. Le suffragette incendiano la villa del milionario radicale sir William Lever. – Miss Silvia Pankhurst è condannata a tre mesi di prigione per discorsi tenuti il 6 eccitanti a disordini.

Friedrichshafen. Grandi festeggiamenti al conte Zeppelin per il suo 7o.° genetliaco. È varato il 20.° "Zeppelin".

Cettigne. Il ministro bulgaro d'ordine del suo governo lascia Cettigne.

Belgrado. Il *Giornale Ufficiale* pubblica la proclamazione di guerra della Serbia contro la Bulgaria.

— I serbi tolgono ai bulgari la città di Istip, dopo battaglia durata 24 ore.

Atene. Verificansi alcuni casi di colèra fra i prigionieri bulgari al Pireo.

Costantinopoli. La Porta comunica alla Bulgaria l'invito categorico di sgombrare immediatamente il litorale del Mar di Marmara ed i territori fino alla nuova frontiera Enos-Midia.

Tripoli. Grave incendio distrugge l'officina del parco del genio.

9. *Roma*. Il tribunale Vaticano della Sacra Rota annulla in sede d'appello il matrimonio del conte Boni de Castellane con Anna Gould.

Parigi. La Commissione dell'esercito respinge l'arruolamento a venti anni.

Madrid. Sanchez Alegre autore dell'ultimo attentato contro re Alfonso è condannato a morte.

Atene. I greci a sera occupano Cavalla.

10. *Roma*. Suicidasi l'ing. Giovanni Giannini, rappresentante della ditta Gaffuri e Massardi, che per la fornitura del marmo di Rezzato doveva essere interorgato dal giudice istruttore nella causa per il palazzo di Giustizia.

Cettigne. Proclama di Re Nicola per la guerra contro la Bulgaria.

Atene. Una colonna bulgara che ten-

(Continua alla pagina seguente).

L'OBLIO DELLA CITTÀ. *Variazioni di BIAGIO.*

— Come è bello, in qualche angolo perduto della riviera, dimenticare la città che ci tiene avvinti tutto l'anno!...

— Dimentichiamo!... Il rumore del mare non ti ricorda il continuo brusio della folla sotto la Galleria?...

— Che strano paesaggio!... Quella nuda roccia non ti ricorda la testa del sindaco di Milano?...

— Ecco l'esatta riproduzione dell'ora del the al Cova!...

— Oh, come è veramente bello dimenticare le miserie, i pettegolezzi della città!... Dimentichiamo!...
— Sì, dimentichiamo.... A che ora arrivano il «Corriere» e il «Secolo»?

tava di passare per Petric, è respinta dai greci che le tolgono 15 cannoni.

— Battaglia di Demer-Hissart combatuta ieri ed oggi dai greci, che respingono i bulgari oltre lo Struma togliendo loro sedici cannoni.

Bukarest. La Rumenia dichiara ufficialmente la guerra alla Bulgaria.

11. *Roma.* Il Papa riceve l'attore Alessandro Moissi, di origini milanesi-triestine, ora acclamatissimo come attore tedesco a Berlino.

Verona. Arriva da Roma il ministro della guerra, gen. Spingardi, per ispezionare i lavori delle fortificazioni sul confine orientale.

Parigi. Decapitato Giorgio Lange, venditore ambulante che nel giugno 1912 assassinò a scopo di furto una vecchia albergatrice.

Londra. Alla Camera dei Comuni, mentre discutesi la legge per il voto unico di ciascun elettore, un femminista spara una pistola a polvere, ed un altro getta nell'aula trappole da sorci, allusive alla legge sulle suffragette che si danno in carcere allo sciopero della fame.

Bukarest. Le truppe bulgare occupano Silistria: i bulgari non oppongono resistenza, tale essendo l'ordine diramato da Sofia.

Belgrado. I serbi occupano Kustendil in territorio bulgaro.

Sofia. Il gen. Azeff è nominato ministro della guerra in sostituzione del gen. Kovaceff.

Atene. Il ministro di Russia presenta al governo greco (come avviene contemporaneamente a Belgrado ed a Cettigne) una nota chiedente la cessazione delle ostilità invitando il presidente dei ministri a recarsi a Pietroburgo. Il governo risponde impossibile accettare qualsiasi proposta d'armistizio.

Bengasi. Ad El-Albiar combattimento fra la 9.ª compagnia del 79.º fanteria ed una banda di ribelli, messi disastrosamente in fuga. Degl'italiani ucciso il sottotenente Diego Marchetti veronese e feriti quattro soldati.

12. *Torino.* Cevasco con tre passeggeri vola da Milano a Torino in 2 ore e 15.

Venezia. Varato il sommergibile *Nereide.*

Parigi. A Chatenay per una inesplicabile esplosione è distrutta una fabbrica di mattoni: otto morti e venti feriti.

Belgrado. I Serbi occupano Bosilegrad, a quindici chilometri dalla frontiera bulgara.

Costantinopoli. Il delegato serbo Paulovic e il Gran Visir scambiano le ratifiche del trattato di pace.

13. *Roma.* Il capitano di vascello conte Roberti della *Roma* vola in idroplano da Porto Santo Stefano a Roma scendendo nel Tevere.

— Nel cortile di San Damaso il Papa riceve e benedice il pellegrinaggio berlinese.

Milano. L'aviatore bernese Bider vola da Berna a Domodossola ed a Milano in tre ore sorpassando la Jungfrau e la catena del Sempione.

Reggio Emilia. Inaugurata la linea auto-

Castelfranco Veneto. Scoperto nella cattedrale furto di oggetti d'arte sacra per 300 000 lire.

Messina. Nel II collegio eletto deputato Giacomo Mondello, console generale all'Avana, contro il dimissionario Cutrufelli.

Parigi. Lepine, ex-prefetto di polizia, è eletto deputato nella prima circoscrizione di Montbrisson.

Irun. Per oblìo del capo-stazione recatosi ad una corrida di tori, un treno passeggeri investe un treno vuoto: 11 morti e 40 feriti.

Budapest. Gravi inondazioni per straripamento di tutti i confluenti del Danubio.

Berlino. Letort vola senza atterrare da Parigi a Berlino (900 km. in nove ore.

Bukarest. I Rumeni occupano Sciabla, Kapridia e Mussubey.

Costantinopoli. Gli eserciti turchi di Ciatalgia e di Bulair avanzansi verso Ciorlu e Rodosto: i bulgari ritiransi.

Bengasi. Una forte colonna del colonnello Fioretta batte i beduini presso Zania el Gaffa; dei nostri, morti 2 soldati; feriti 4 ufficiali e 28 soldati.

14. *Genova.* Lo sciopero della gente di mare è virtualmente finito.

Somma Lomb. Nella brughiera precipita l'allievo pilota Alberto Fabri di anni 17, cadendo da 800 metri.

Parigi: Padre e figlio Bertin aviatori precipitano presso Versailles, abbruciati per l'incendio della benzina.

Bukarest. I rumeni occupano Turtukai.

Costantinopoli. I Turchi occupano Rodosto e Muradli.

15. *Cettigne.* I Montenegrini sgombrano